POESIE

DI

ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO

POESIE

DI

ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO

NAPOLI
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO,
1833.

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

BASILIO PUOTI

Sempre ho avuto in animo, onorandissimo Signor Marchese, di darle un solenne testimonio dell' amor mio e della mia gratitudine inverso di lei; ma non mi si era mai porto il destro di poterlo assai degnamente fare. Dappoichè se avessi voluto offerirle alcuna mia scrittura sarei stato al certo troppo audace, essendo quelle molto vil cosa ed al tutto indegne di portare in fronte il suo chiarissimo nome. Ma ora che per mia cura veggono, la maggior parte per la prima volta, la luce le poesie di Andrea Maz-

zarella da Cerreto, mi assicuro di far pago il mio desiderio intitolandole a lei; chè non so vedere a chi altro mai meglio mi converrebbe dedicare i lavori di questo mio illustre concittadino. Perocchè adoperandosi ella e cogli scritti e coll' ammaestramento di ritornare in onore lo studio della favella e dell' italiana eloquenza, non può non accogliere con lieto animo le opere di un uomo che l' ultimo tempo della sua vita spese nell' istruir nelle buone lettere eletti giovani della sua patria, e che si tenne mai sempre dall' universal corruzione lontano che avea a' passati anni vituperata la italiana letteratura. Ancora sonomi deliberato di dedicare a lei queste poesie, perocchè niuno ne può meglio ravvisar tutt' i pregi, e difenderle dal biasimo di alcuni malnati spiriti i quali contumaci nell' errore ancor niegano di aprir gli oc-

chi alla luce. Chè certamente a chi dedica un' opera fa mestieri d' indirizzarsi a tal persona nella quale la molta autorità sia, come in lei, col vero valor congiunta.

E senza più, augurandole pel bene delle lettere e della napolitana gioventù lunga e riposata vita tutto me. le proffero e raccomando.

Suo affezionatissimo e devotissimo discepolo

A. M. da Cerreto

VITA
DI
ANDREA MAZZARELLA
SCRITTA
DA NICCOLA UNGARO.

Cerreto non ignobil città posta appiè del Matese nella Provincia di Terra di Lavoro, cresciuta dalle rovine dell'antica Telese dalla quale non è molto lontana, oltre di molti altri personaggi per ogni maniera di dottrina chiarissimi, fu ancor patria di Tommaso Andrea Mazzarella, di cui imprendiamo a narrare brevemente la vita.

Nacque egli al 21 di Dicembre del 1764 da Domenico Antonio e Serafina Giglio

di Cajazzo, di civil condizione ambidue. Fin dalla sua infanzia diede certi segni di aver sortito da natura maraviglioso ingegno, vasta memoria, e gran disposizione ed attitudine ad ogni spezie di sapere; per il che il padre, come saggio ed accorto che egli era, prese sollecita cura di allevare il suo figliuolo nella pietà e nelle lettere: e però il fece ammaestrare ne' primi rudimenti grammaticali dal Canonico Giacomo di Lella che molto innanzi sentiva nella latina favella; e di poi sotto la scorta dell' Abate Niccolò Morzillo, che a quel tempo leggeva istituzioni di eloquenza in Cerreto, in brevissimo tempo il giovinetto Mazzarella compì il corso consueto di studio di lettere latine ed italiane, facendo della poesia, a cui sommamente inclinava, il principal suo diletto. Quivi pure apparò i princìpi di Geometria e di Filosofia dal Canonico Primicerio Albenzio De Nigris nipote ed allievo de' celebri fratelli De Martino, e non da costoro, siccome malamente scrisse il Terracina.

Fino all' età di anni venti si rimase in

Cerreto, dove chiarissime furono le pruove che e' diede della bontà del suo ingegno. Ma in questo mezzo il padre, perocchè di lui avea concepito lietissime speranze vedendolo così bene ne' primieri studi di giorno in giorno avvanzare, il volle seco condurre in Napoli, dove gran numero erano allora di dottissimi uomini. Quivi egli studiò le sublimi matematiche e le alte dottrine filosofiche da' professori Pasquale Fraenza ed Eugenio Alessandrino; e nello stesso tempo vedendo che per opera di sommi ingegni tornavano ad essere in pregio le lettere toscane, si diè anch' egli a coltivarle attesamente; e di breve giunse a scrivere con grande pulitezza ed eleganza nella nostra nobilissima favella. Di che fanno fede molti suoi componimenti in quella giovin' età dettati, i quali si reputano squisito ed elegante lavoro.

Questo gli procacciò la benevolenza degli uomini di lettere e segnatamente di Niccolò Valletta, il quale ben ravvisando a quanta gloria sì valoroso giovane poteva

in breve tempo salire , con nobil sollecitudine lo ammaestrò profondamente nelle memorie politiche e morali delle Nazioni; nè si rimase dal dargli utilissimi precetti intorno alla poesia. Di questo suo amorevole e dotto maestro pianse la morte il nostro Mazzarella con un bel sonetto che innanzi alle rime dello stesso Valletta leggesi stampato.

Cogli amenissimi studi delle lettere fu egli costretto per comandamento del padre di congiunger quelli della Ragion civile e penale , e non molto dipoi di esercitar avvocheria nel Foro seguitando Luigi Serio gran poeta estemporaneo e celebre Avvocato criminale. Ma in queste occupazioni e' durò poco tempo , non veggendovisi in verun modo da natura disposto , e ritornò di bel nuovo alle sue predilette muse le quali il rendettero ancor giovane noto ed accetto a'più grandi uomini di quell'età.

Era il Mazzarella d' indole allegra e festevole , ma non amava molto di darsi bel tempo con altri giovani , ed andare attorno vagando. Però solea starsene il

più del tempo in casa raccolto, or leggendo e meditando le opere de' greci, de' latini, e degli italiani scrittori, or componendo leggiadrissimi versi, ora forbite ed eleganti prose. Ed essendo, come innanzi dicemmo, congiunto in amicizia co' più dotti Napoletani, loro andava a leggere i suoi lavori, e modestamente conosciutone i lievi falli, venivali di poi con gran diligenza limando.

Correva intanto il trentesimo quarto anno della vita del nostro Autore, e quello della Salute 1799, tempo disavventuroso per politiche rivolture, ed alle scienze ed alle lettere funestissimo, ed a' più chiari ingegni di questo regno.

Il Mazzarella il quale, siccome abbiamo mostrato, coltivava con ardore le muse, ed era di sì buon animo che mai non avea saputo negar di fare il volere de' suoi amici, stimolato da costoro scrisse due spiritose e nobili poesie in lode del popolar reggimento; le quali essendo state pubblicate per le stampe, se per la lor forbitezza e leggiadria gli procacciaron fama di egre-

gio poeta, dopo il restauramento della Monarchia gli furon cagione di gravissime disavventure. Perchè cercato dovunque fu costretto a nascosamente tramutarsi in Francia col nome di Andrea Salvatore.

Il luogo dove fermò il nostro poeta da prima sua stanza si fu la città di Marsiglia. Quivi vedendo egli di non potere onoratamente vivere con quella tenue provvisione che la Nazion Francese dava agli usciti di Napoli, pensò di proccurarsi con le sue letterarie cognizioni un più largo sostentamento. Nè andarono deluse le sue speranze. Dappoichè postosi ad insegnare eloquenza e poesia toscana, in breve ebbe gran numero di giovani, i quali vaghi delle bellezze del nostro idioma, correvano in folla ad ascoltare le sue lezioni; e tanto amore gli posero addosso, che oltre di avergli procacciato comodità ed aggiatezze di vivere, più volte il condussero a veder Lione, Tolone, ed altri nobili luoghi della Francia.

Così il Mazzarella dimorò più mesi in Marsiglia; ed avendo stretto familiarità con

gli uomini di lettere che ivi erano, si rendè tanto pratico della lingua e della francese letteratura, che, da molti richiestone, potè insegnarla in quella stessa città.

Essendo giunto a sì prosperevole stato, pareva che di là mai più non avesse dovuto partirsi: ma la battaglia di Marengo combattuta il 14 Giugno del 1800 avendo mutate le sorti Europee, fece che egli cangiasse pensiero; e questo stimò esser tempo acconcio per rivedere partitamente le città principali d'Italia e far quindi ritorno in patria. A questo suo divisamento vivamente contrastarono i suoi discepoli. Ma tutto fu invano: chè il Mazzarella con grave dolore di coloro i quali avea per più tempo ammaestrato, e de' suoi amici, partissi di Marsiglia per terra e venne in Torino. Quivi ritrovò molti Napoletani, e per compiacere a costoro vi si trattenne alquanti giorni. Di là mosse per Milano, dove suonava assai chiaro il suo nome per le testimonianze de' suoi amici Vincenzio Coco, Domenico Sansone, e Giuseppe Abbamonti, insigni personaggi del nostro

regno. Dimoravano ancora a quel tempo in quella città i più grandi letterati Italiani, il Monti, il Foscolo, il Gianni, ed il Casti che di corto eravi giunto. Con questi strinse tosto il Mazzarella amistà, ed in breve con le sue poesie fè conoscere che ben potea andar con essi in ischiera. Recava stupore il vedere i tanti componimenti che ogni dì l' un all' altro scrivea, i quali erano scambievolmente esaminati con rigidezza insieme ed urbanità; come pur fu costume di quei valenti uomini che fiorirono nel secol d' oro dell'italiana letteratura. Dappoicchè fra gli altri sappiamo di Bernardo Tasso, che compiuto il primo canto del suo Amadigi l' inviò allo Speroni, perchè il rivedesse; e che il Caro diè ad esaminar le sue difese contro il Castelvetro al severissimo Varchi.

Ma non durò molto questa così bella union d' animo; perocchè venuti in letteraria discordia il Monti ed il Gianni, vi ebbe ancor parte il Foscolo, ed il nostro Mazzarella. Da prima lieve fu la contesa, e celatamente combatterono: ma di-

poi si assalirono alla scoperta, e si ruppero di molte lance addosso. Finalmente vedendo il Monti che il suo avversario s'era assicurato e renduto maggior di lui pe' molti partigiani che avea, si ritrasse dall' aringo, ed ebbe fine la poetica battaglia.

In questo tempo essendo il Mazzarella impiegato negli uffici della guerra dava opera a recare in italiano le leggi militari della Francia; e per questo suo lavoro, avendone buona parte compiuto, s' avea acquistata la benevolenza di quei che governavano. Ma parlando e scrivendo poesie assai liberamente avvenne che per comandamento del capitano dell' esercito francese il quale stanziava in Milano, insieme con molti altri uomini di conto, fu fatto rinchiudere in un castello. Di questo fu il rumor grande, e crebbe di mille doppi allorchè da Milano furon rilegati in Bologna. Ma Niccolò Juliani cognato del Mazzarella tanto si adoperò presso il Comandante della guarnigione di Bologna, che non andò guari che egli fu posto in libertà e

potè andarsene a stare in Firenze. Lungo tempo dimorò egli in questa città, ove diè non leggiere pruove del suo sapere, ed ebbe agio di conoscere molti altri chiari ingegni, tra quali il conte Giulio Perticari che l'Italia non cesserà mai di onorare e rimpiagnere. La prima e special sua cura nel tempo della sua dimora in Firenze era l'andare attesamente svolgendo i Codici di opere Italiane che in quelle grandi librerie si conservano, e l'intrattenersi ancora favellando con artefici o contadini per far tesoro di tutti que' modi e vocaboli che a domestici usi appartengono. Ancora prese il Mazzarella a scrivere in Firenze un giornale periodico, ed ebbe a compagni in tal lavoro il Coco, il Monti, ed il Perticari.

Ma dovè finalmente abbandonar questa città per unirsi con alcuni suoi parenti che erano in Milano; donde partitosi venne a Genova; e fatta quivi brevissima dimora tornò in Napoli la metà del mese di Agosto del 1802: e finalmente al principiar di Settembre dello stesso anno si ri-

dusse in Cerreto sua patria. Quivi e' si rimase intorno a quattro anni: ma perocchè non avea veruna occupazione, ed era quasi al tutto senza libri, volle ritornar di bel nuovo in Napoli dove sperava di poter sempre dimorare e lietamente vivere. Nonpertanto così non avvenne; e statovi sol tre anni, gli fu forza far ritorno nella natal sua terra della quale era stato eletto regio Governatore. Il qual grado, quantunque assai onorevole, egli certo non avrebbe accettato, come quegli che desideroso al tutto non era di dignità ed onori, se non fosse stato dagli amici indotto e dal padre, che avea infino allora tenuto quel posto, ed ora per la grave sua età il lasciava. Ma non andò guari tempo, ed ei fu costretto ad abbandonar quest' ufficio il quale troppo era contrario alla sua indole fervida ed impaziente, e che avealo fatto cadere in sì grande malinconia, che era a temere non al tutto dovesse uscire del senno. Però fu preso consiglio da' suoi, e con saggio provvedimento fu condotto nuovamente in Napoli dove a

mano a mano si riebbe di sì grave infermità. Bellissimi sono alcuni componimenti dettati da lui sopra questa sua malattia, dove descrive il compassionevole suo stato; e pietosamente ci rammentano la misera condizione, a cui eziandio fu condotto, avvegnachè per altra cagione, l' immortale ed infelicissimo Torquato.

Finalmente al tutto guarito il nostro Mazzarella, e con maggior caldezza avendo ripreso gli ameni suoi studi, compose quelle nobili poesie, che or noi pubblicando lasciamo esaminare al dotto e saggio lettore. Nè solo alla poesia egli dava opera, ma ad ogni maniera di letteratura. La grande cognizione della storia antica e moderna rendevalo la delizia de'più eruditi personaggi della Città nostra, e de'forestieri che tutto giorno vi capitavano. E non si potrebbe dire a parole quanto egli fosse versato nelle prische memorie di questo Regno, chè ce ne fan fede chiarissima i molti elogi degli uomini illustri scritti da lui e pubblicati per le stampe del Gervasi; dove ancor si ravvisa una

svariata dottrina non disgiunta da finissimo giudizio.

Tutti questi rari suoi pregi, se il fecero salire in fama e gli meritarono di esser fatto socio dell' Accademia Pontaniana, in grave pericolo anche il condussero. Perocchè essendo stato trascelto per comandamento di chi al 1815 reggeva queste nostre contrade a fare un componimento che egli intitolò Inno Italico, mutatisi i tempi, e con i tempi le persone e le cose, ebbe a temere non dovesse essere nuovamente sbandeggiato. Nè meno fu pericoloso pel Mazzarella l' anno 1820. Dappoichè sollecitato neppur si trattenne dal dettare vari inni ed alcuni pungentissimi sonetti.

Ma finalmente dopo di aver dimorato lungo tempo in Napoli, essendogli già morto il padre, uomo di antichi costumi e valente giureconsulto, si ritornò in Cerreto al 1821 con animo di attendere alle domestiche faccende. Quivi in seno della sua famiglia placidamente diede opera a consueti suoi studi; e a non pochi gio-

vani che strettamente di questo il pregarono dettò precetti di latina e toscana eloquenza. Sembrava allora che egli avesse trovato la calma che sempre avea tanto desiderata, dappoicchè sentivasi libero da tutti que' mali che lungamente lo aveano travagliato. Onde egli in una lepidissima lettera al suo amico Gennaro Terracina da Manfredonia (poi che si era sparsa voce che e' di già fosse morto, come sappiamo essere avvenuto al Petrarca ed al Molza) dice « Solamente mi
» arreca maraviglia come senza verun fon-
» damento sia trascorsa cosiffatta voce; pe-
» rocchè lo stato di mia sanità non è sta-
» to mai così lieto e così perfetto quan-
» to dal tempo che io dimoro in questo
» mio luogo natìo, che son già presso a
» due anni; essendo finanche del tutto
» scevro di alcuna cronica mia indisposi-
» zione che costì soffriva, siccome della
» soppresion dell' urina, e del mal di ner-
» vi; e solo sono un poco dolente che mi
» sia cresciuta tanta carne addosso, che vi
» parrei anch' io il ciacco del gregge d'E-

» picuro, e ne fareste le più grasse risa
» del mondo ».

Adunque essendo egli allora al tutto sano di corpo e di mente, i moderatori del Seminario di quella città aveano in animo di conferirgli l'ufficio di Maestro di Eloquenza, come quelli che vedevano la grande utilità che avrebbon potuto trarre i giovani studiosi dalle lezioni di un sì valente uomo: ma un nuovo malore inaspettatamente il condusse a morte la notte de' 26 Settembre del 1823 nell' età di anni 58, nove mesi, e 25 giorni, rimpianto da' parenti e dai suoi cittadini; e fu sepolto nella sua Cappella gentilizia nella Chiesa Collegiata di S. Martino.

Fu il Mazzarella di alquanto bassa statura, d'occhi piccioli, col naso inclinato all'ingiù, di barba nè folta nè lunga, la quale ben presto divenne bianca come la chioma che lunga ed incolta disordinatamente gli ricopriva la fronte: niente curante dell' ornamento della persona. Tanto piacevole era e faceto nel conversare che parea che seco menasse la letizia nelle brigate;

ed i suoi ragionamenti a quando a quando erano sparsi di arguti motti e gravi sentenze. In tutto il tempo quasi di sua vita fu travagliato da un riscaldamento di fantasia, comecchè talvolta paresse essere al tutto sano; e però avveniva che sovente tenesse strani discorsi co' suoi amici, e loro annunziasse già vicina la sua morte. E non vogliamo tralasciar di riferire da ultimo che egli temeva non il capo gli si fosse distaccato dal busto, per il che or con l'una or con l' altra mano sempre andavalo sostenendo.

E questo basti aver detto della sua vita; facciamoci ora a dir alcuna cosa delle sue opere le quali da noi non si pongono a stampa, e di quelle che miseramente sonosi smarrite. E innanzi tratto vogliamo avvertire che non faremo alcun cenno di que'componimenti, che quantunque molto sieno da lodare per l'invenzione e per lo stile, pure essendo amarissime satire sarà meglio tacerne. I quali non con maligno animo scrisse al certo il Mazzarella, chè egli non era punto di malvaggia indole, ma sol perchè, al dir del suo amico Terracina, era

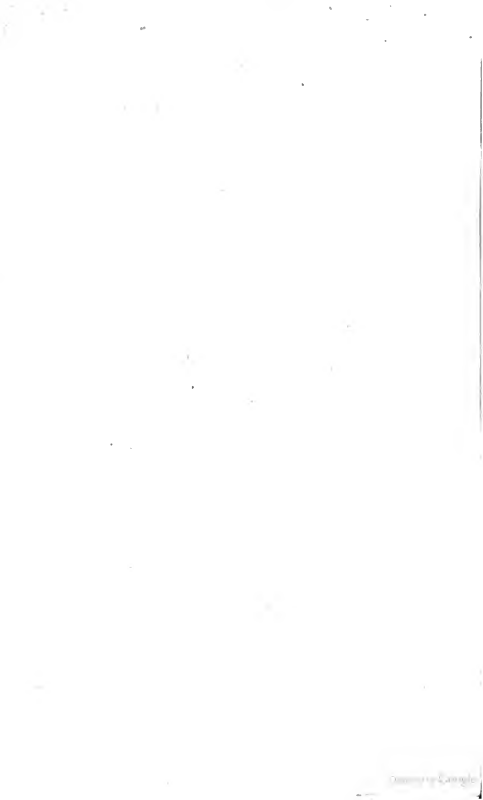
il satireggiare un morbo del suo spirito il quale procedeva in lui dalle continue malattie del suo corpo, che sovente il movevano ad ira anche contra se stesso. Non pertanto non ci rimarremo dal riferire le stanze contra i poeti Napoletani viventi a que'giorni, le quali perchè sferzano solo il lor modo di poetare, e son dettate con leggiadro stile e con pura favella, meritano certo il primo luogo in questa serie delle opere del Mazzarella. Ma incominciando ad annoverar quelle sì in prosa e sì in verso smarrite, l'animo nostro è preso da grande dolore in considerare la trascuratezza dell'autor loro che niente curava, e niuna non conservò mai delle sue scritture. Il perchè ora noi siamo privi di tanti belli lavori pe' quali avea durato gravi fatiche, e che sarebbero tornati di grande utilità. Tra quali sono, per dir di quelli in prosa, parecchie novelle, un volgarizzamento del libro delle leggi di Cicerone, una versione di Sallustio che non fu condotta a termine, e di molte orazioni di Cicerone. Tra i componimenti in verso smar-

riti si noverano una versione dell' Ambra del Poliziano, un' altra della Pulcella d' Orleans del Voltaire in ottava rima; un' altra delle odi di Orazio in vario metro, e di alcune tragedie francesi; de' quali due ultimi volgarizzamenti ancor si conservano de' brani; un poema sulla volgar poesia in versi sciolti; varie canzoni, molte odi, e moltissimi sonetti scritti in Napoli, in Cerreto, ed in quasi tutte le città d' Italia dov' egli dimorò, ed ove si pubblicarono ancora alcuni suoi componimenti, e tra gli altri quelli fatti per la contesa stata tra il Monti ed il Gianni, di cui più innanzi dicemmo. I lavori in prosa che ci rimangono di lui sono moltissimi elogi storici pubblicati per le stampe del Gervasi, de' quali abbiamo già parlato; un trattatello sulle Leggi delle dodici tavole; un altro sulla legislazione degli antichi Greci rimasto incompiuto; un ragionamento sulla volgar poesia che dovea essere seguitato da altri sullo stesso subbietto; e parecchie dissertazioni scientifiche e letterarie; un prospetto delle bellezze della storia universale antica e moderna pubblica-

to dal Nobile nel 1818; due storie recate dal francese in italiano e messe a stampa ancor dallo stesso; alcune novelle scritte nel 1822, delle quali bellissima è l'elocuzione e molto fiorito lo stile; un ristretto della storia letteraria di Napoli, che uno straniero ha pubblicato col suo nome fuor di questo regno; finalmente un trattato di eloquenza latina ed italiana composto nel 1822, per uso di alquanti giovani che egli avea preso ad ammaestrare. Fu suo divisamento in iscrivere quest' opera di aggiungere agli esempi dei Classici latini quegli ancora de' toscani per far apprendere a' suoi discepoli l'una e l'altra eloquenza. Nella qual cosa egli seguitò il dotto Pietro Segni, che volgarizzando il trattato dell' elocuzione di Demetrio Falereo aggiunse al testo postille ed esempi toscani, per adattare il più che si fosse potuto la dottrina del greco scrittore all'uso della nostra favella.

Molto ampiamente dettò questa sua opera il Mazzarella, ed avea in animo di raccorciarla e ripulirla allorchè avesse dovuto pubblicarla; ma l' inaspettata morte

fece andar fallito il suo disegno. Non pertanto possiam dire che essa sia scritta con buon giudizio, e con non leggiera cognizione dell' arte, e che pubblicata potrebbe giovare non poco alla reputazione del nostro autore.

POESIE

IL VATICINIO

POEMETTO GENETLIACO

PEL FELICISSIMO PARTO

DI

D. Irene Neri Corti.

I.

ROTAVA ancor l'nltima stella il lnme
Oltre l'usato tremula e fiammante,
Allorchè, come sempre ebbe in costume,
Uscì dalla capanna il vecchio Eumante;
Eumante, che devoto al Delio Nume
In premio di sua fè grata e costante,
Oltre i carmi, oltre il canto, e 'l lieto suono
Fatidica virtude ebbe anche in dono.

*

II.

E poichè vide il ciel sereno intorno,
E udì il garrir de' mattutini augelli,
Ed i fioretti, di che il prato è adorno,
Far la brina recente ancor più belli:
Salve, egli disse, o fortunato giorno,
Che natura rallegri e rinnovelli,
Vien pur di fausti auspici a noi presago,
Ed ogni cor fa di tua luce vago.

III.

Indi il piè mosse, e dove sorge antico
Dalla pietade de' bifolchi eretto
Delubro, ch'è tra 'l bosco e 'l prato aprico,
Al Dio silvestre, in un devoto e schietto
Si addusse; ed ecco folto stuolo amico
Tosto vi giugne, ed un drappello eletto
Di Ninfe e di pastori, e ognun rivolto
A lui s' inchina con allegro volto.

IV.

Egli il suo sguardo nelle stelle affiso
Agitandolo il Dio che in petto volve,
E dal senso mortal tutto diviso
La nebbia squarcia che 'l futuro involve:
Non serba egli un color, non serba un viso,
Mentre a' detti divini il labbro solve;
Escon sospinti gli augurati accenti,
E stansi tutti ad ascoltarlo intenti.

V.

» Lucido Dio, dicea, ti affretta a splendere
Per gli ampi spazî del sentiero eterio
E questo giorno più felice a rendere,
Di nuova luce ammanta l'emisperio:
Avventuroso dì che puoi contendere
Con quanti più bearo il suolo esperio;
Ver te dagli astri grati influssi movano,
E grazie in te non mai più viste piovano.

VI.

» Ecco che al vago varïar dell' ore
Si adempie intera alfin la nostra spene,
E nuovo crescerà lume e splendore
Oggi alle Pentre fortunate arene:
Apri pur tutto a viva gioja il core
In dì sì bello, avventurosa Irene,
Chè degno premio già concede il cielo
A tue virtudi, al conjugal tuo zelo.

VII.

» Dall' alvo maternal ti schiudi omai
Fanciulla eletta oltre le belle bella,
Alla diurna luce apri i tuoi rai,
E vien là dove aureo destin t' appella;
Dispiega i fregi onde tu adorna vai
Fin di là su nella natia tua stella,
Chè nel dubbio cammin di questa vita
Virtù dal ciel la dritta via t' addita.

VIII.

» Zeffiro già di lieti fiori adorna
Per la dolce stagion che si avvicina
Le piagge e i colli; e a farsi il nido torna
La vaga rondinella pellegrina;
Al prato amico il pastorel ritorna
Non più coperto di gelata brina,
Sì che nel tuo venir con gentil cura
Par che ad ornarsi affretti la natura.

IX.

» Per te girerà ognora il tempo istabile
Giorni felici da tua prima origine,
Nè mai la sorte tua sarà mutabile
Per cangiarsi di stelle, o per vertigine;
È tal decreto fermo, inalterabile,
Che dall'alta celeste scaturigine
Liete l'ore per te sempre si volgano,
E quelle d'or le Parche a filar tolgano.

X.

» Deh! alla madre sorridi, e con sereno
Ghigno innocente ogni sua voglia appaga,
Nove lune la madre ti ebbe in seno,
E or te guatando ogni sua cura è paga:
Tutti deh! intorno a lei gli auguri sieno,
Siale d'ogni tuo ben l'alma presaga;
E in te scorgendo la sua imago impressa
Tutta si allegri in vagheggiar se stessa.

XI.

» E in te non sol ravvisi il vago aspetto
Ma l'alma armonizzata in sulle sfere,
Ma la virtude, che le informa il petto
E sue interne sembianze e vive e vere;
E rivolgendo in mente il degno obbietto
Chiaro le sembri d'ora in te vedere
Quel senno, quel saper, che in lei risplende,
Onde sì chiara ella tra noi si rende.

XII.

» Ecco che intorno all'augurata cuna
Veglian le Grazie insieme e stanle a lato;
Vegliano i sacri Genii, e ad una ad una
L'eccelse doti onde va il padre ornato
Van rammentando; e quante in se raguna
Virtù l'avolo egregio, e qual sia stato;
E di qual degno germe egli deriva,
E qual ritrae de' suoi l'imagin viva.

XIII.

» Degno egli ben d'onori alti e supremi,
Se carmi tempra sulla dotta lira,
O sulla lance dell'augusta Temi
Profondo libra l'altrui dritto, e 'l mira
Sempre a se eguale; e tu ne scoppia, e fremi
Iniqua invidia, e 'l livid' occhio gira;
Che or s'è dal male affaticato e stanco
Lo rivedrai fra poco ardito e franco.

XIV.

» E tu, decoro delle Daune sponde,
Donna gentil, che hai di sua sposa il vanto,
Nel cui petto viril tanta s' asconde
Virtude, altrui di speglio, ed onor tanto:
Ecco spira Fortuna aure feconde
A te più giusta; lieta esulta intanto,
E nella prole dell' amabil figlia
Tenera affisa le materne ciglia.

XV.

» Ma tu, fanciulla eletta, a cui concedere
Volle ogni suo favore il ciel propizio,
Per lo spazio vital t' affretta a incedere,
Chè ogni stella ti arride ed ogni auspizio:
Le Pentriche dovran vergini cedere
A te, nè questo fia vano aruspizio,
E se Imen la sua face abbia ad accendere,
Sposa non fia che osi con te contendere.

XVI.

» Cresci, o fanciulla, e vedi a mano a mano
Per te infiammarsi di onorate voglie
Quanti albergan del Sannio il monte e 'l piano,
Ve' il Biferno o 'l Volturno il corso scioglie:
Dell' Immaro la sponda, e del Torano
Novi a te fregi e novi fior raccoglie,
E tutta quanta la contrada parmi
Sonar d' intorno d' Apollinei carmi.

XVII.

» E la gloria invidiando all'età nostra,
E la luce che il Sannio inostra e inaura;
Ecco già sorge dall'Elisia chiostra
Colui che cantò in Mirzia un'altra Laura
Paterno, e brama al mondo a noi far mostra
Col suo canto divin molcendo l'aura,
Che fin là giù tra fortunati campi
Passar di nostra gioja il grido e i lampi.

XVIII.

» Esci, o fanciulla, fuor dell'alvo spinta;
Fausta sorride al nascer tuo Lucina:
Ecco maravigliosa Iride pinta
Colora il cielo in forma alta e divina:
Pallade stessa è già ad ornarti accinta
Di sue virtudi; e Venere destina
A te mille leggiadri e vaghi onori,
E scherzan seco i pargoletti amori.

XIX.

» Esci, ed al grato suon d'arpe e di cetere
I primi accorda tuoi vagiti. Aspirano
I sacri vati tue lodi a ripetere
Con novi carmi, ed in te sol rimirano;
Rinnova il mondo già l'usanza vetere,
Gli aurei costumi ritornar si mirano;
Per te i pastori in vaghe danze giostrano,
Serti le ninfe a te odorati innostrano.

XX.

Tal l' inspirato Eumante i sensi esprime,
Allorchè apparve al balzo d' orïente
Il Sol novello, e fiammeggiar le prime
Vive scintille sull' Ausonia gente:
Del Matesio nembifero le cime
Di un aureo lume s' indorar repente,
E le aurette e gli augelli a gara insieme
Ne' petti umani ravvivar la speme.

CAPITOLO

A Monsignor Giustiniani Nunzio Apostolico in Napoli.

Là del Calore in sulla destra sponda
  Presso dov' ei perdendo il corso ratto
  Va a mescer col Volturno e letto ed onda,
Mi soffermai tutto pensoso in atto,
  Com' uom, cui grave duol prema la mente,
  Di pensiero in pensier travolto e tratto.
Oh glorie prische! oh dell' antica gente
  Fasto già spento! Oh memorande imprese!
  Chi fia che or vi risguardi, e vi rammente?
Che val se così lunge il grido stese
  Di sua possanza, or che più nulla serba
  Di quel lume, onde un dì splendea, Telese?
Cuopre moli turrite arena ed erba,
  E sol poche ruine al peregrino
  Mostrano ov' ella allor si ergea superba.
Ove son l' armi, che all' Eroe Latino
  Fur già d' inciampo, e alle Romulee porte
  Tornar mesto lo fero e a capo chino?
Come varia fra noi rota la sorte,
  Come tutto quaggiù cangia figura!
  Ahi! quante glorie ha il fero veglio absorte!

Ma mondano splendor passa, e non dura:
Oh cieche menti de' mortali! oh come
S' inganna chi vi pone ogni sua cura!
Quante genti fur mai dal tempo dome!
Di quant' Imperi gloriosi e magni
Non riman oggi in terra altro che il nome!
Non si rattristi alcuno, e non si lagni
Se in seguir vana speme, e fals' onore,
Chiaro disnor poi fia che l' accompagni.
Così dicendo un etereo fulgore
Risplender vidi all' oriente volto,
Ed in petto brillar m' intesi il core.
E veggio inverso me venir rivolto
Sacro Pastor, che alto stupor mi desta,
E reverente mi fa il core, e 'l volto,
L' Infula fregia l' onorata testa,
Il bacol sagro ha in pugno, ed alle piante
Scende trapunta d' or candida vesta.
In riguardando quelle luci sante
Tal tema a un tratto per le vene scorse,
Che io fui dentro, e di fuor tutto tremante.
Ma con cenni, e con voce egli soccorse
Al mio dubbiare sì ch' io ne restai
Più franco: tal conforto al cor mi corse. (1)
A che, diss' egli a me, pur dietro vai
A' terrene grandezze? a che pur miri
Nel tempo, che tornar non puote mai?
Sol dalle volte de' superni giri
Scende verace ben, laude verace,
Tutt' altro è fango per chi al cielo aspiri.

---

(1) Altro M. S. legge: — *porse*.

E sol quando fra voi splendè la face
  Di Lui, che venne dalla somma spera
  A darne il pegno dell' eterna pace,
Allor sì, che fu il Sannio a gloria vera
  Rivolto, allor Telesia avventurosa
  Accolse in sè felicitade intera.
Allor fu che oltre ogni altra ella famosa
  Pe' suoi sacri Pastori, al divin segno
  Di Pier, fu aita alla celeste Sposa.
Si udì lor nome risuonar con degno
  Plauso nelle congreghe auguste intanto
  Che Cristo inspira dall' empireo regno.
Qual fu ne' tempi primi il grido, e 'l vanto
  Di que' che intenti al buon ovil di Cristo
  Fra voi coperse episcopale ammanto!
Il so ben io allor che tanto tristo
  Tempo si volse: (1) oh quale storia addito,
  E con quai rimembranze io ti contristo!
Il so ben io, (2) che quando mosse ardito
  Popol feroce per l' Ausonio suolo
  Dal Settentrional vedovo sito;
Come l' ira a schivar del fero stuolo
  M' impose il ciel con non fallace indizio,
  E girne altrove a disfogar mio duolo.
E accolto in morte nel divin Ospizio,
  Che de' fidi a Gesù debb' esser meta,
  Memore ancora dell' antico uffizio,
Colui pregai fervente, in cui s' acqueta
  Ogni disio, che a quel che vivo io ressi
  Seggio, la faccia ognor volgesse lieta.

---

(1) Altro M. S. legge: — *Oh qual mai storia addito.*
(2) Altro M. S. legge: — *Allor che mosse ardito.*

Ed ei m'intese, e tanti ha poi concessi
  Favori eccelsi alla mia prisca sede;
  E fia che la sua grazia unqua non cessi.
Quindi i miei successor vidersi al piede
  Star devoti i Monarchi, e alle lor are
  Offrir tributi di sincera fede.
Fiorir quindi di scienze, e d'opre chiare
  I Pastor nuovi quali i prischi, e scerse
  Pietà ciascun in essi, e gloria pare.
E se trasser talor vicende avverse
  In forse il gregge ed il Pastor, tuttora
  Dal rischio il gregge ed il Pastore emerse.
Nè per mutar di tempi, o volger d'ora
  Fia che si muti in ciel nuovo consiglio;
  Chè di saldo sostegno ei già t'onora.
E non fia pur, mentre di Carlo il figlio
  Regna tra Val di Tronto e la marina,
  Che incorra la mia Sposa alcun periglio.
E chiaro segno dà della divina
  Grazia, ond'Ei la protegge, e la ricopre
  In lui, che difensore or le destina:
In lui che nel consiglio, e in tutte l'opre
  (1) La nobiltà del suo Sovran lignaggio
  Ed in ogni atto suo mostra e discopre:
In lui, che scorto da celeste raggio
  Sa la prisca ragion del Vaticano
  Pesar con equa lance e giusto e saggio:
Giustiniani: il qual pietoso umano
  Col pio Fernando or pon norma e confine
  Tra quel di Piero ed il poter sovrano.

---

(1) Altro M. S. legge: — *L'alto splendor.*

Vanne a lui dunque, e dì che compia alfine
  La degna impresa, e n'avrà premio eterno
  In quel soggiorno che non ha mai fine:
Dì ch'è voler del gran Fattor superno
  Che di Telesia sulla sede antica
  Pastor di proprio ovil segga al governo:
Che nel suo degno oprar mai sempre amica
  La bontà avrà di Lui, che su dal cielo
  Il merto libra della sua fatica.
Digli che ferva di pietoso zelo
  Nella bell'opra, ch'io sarogli allato
  Coll'Angel di Sionne e del Carmelo:
Dì che di Piero il successor beato
  E quel che pien di gloria in sul Sebeto
  Siede di doppio serto incoronato
Seguiranno il celeste alto decreto;
  Ed il fermo voler, chè così vuole
  Chi non cangia sua grazia o suo divieto.
Palerio disse, e in volto allor, qual Sole,
  Lume gli sfolgorò di Paradiso,
  E l'äer ne raggiò più che non suole.
Indi il suo sguardo nelle stelle affiso
  Lieve s'invola qual per aria strale
  Cui forte man dall'arco abbia diviso.
E si asconde di Dio nell'immortale
  Albergo, oltre del lucido zaffiro,
  Ove uman guardo a penetrar non vale.
Mi prostro al suol, nè più Palerio miro.

AL SIGNOR

T. J. MATHIAS

(INGLESE)

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARI DI LONDRA, PASTORE ARCADE DI ROMA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA IN FIRENZE, E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' PONTANIANA IN NAPOLI, ec. ec.

ANDREA MAZZARELLA
DA CERRETO.

Allorchè la prima fiata mi recai fra le mani le vostre poesie, delle quali vi piacque farmi grazioso dono, fu l'animo mio preso da maraviglioso diletto, nè potea certamente avvenire in altra guisa; nè in questo di-

scordai punto dell' approvazione universale. Io tralascio di ripetere le lodi vostre, e di dimostrar quello che internamente io ne sento; poichè altro non farei che replicare ciò che dall' Italia tutta è così ricantato. Mi conformo adunque interamente al giudizio che ne han dato chiarissimi uomini, ed a quello delle due principali Accademie, che fioriscon tra noi.

Quello però che nelle sopralodate vostre poesie io ho vieppiù con maraviglia riguardato, si è il lodevolissimo uso che, da esimio conoscitore, avete cercato di fare delle due più belle scuole di lirica poesia che noi abbiamo, della Italiana, cioè, e della Greca; cercando di cogliere di tutte e due il più bel fiore. Io che ho mai sempre cercato di andare in siffatta maniera di poesia, benchè con non pari riuscita, al medesimo scopo, sono indotto anche per questa conformità di pensare ad avervi in pregio maggiore. Mi sono attentato adunque di comporre la presente Canzone a voi indiritta, la quale, vi prego, con quella gentilezza che è vostra propria, di accogliere con benigno gradimento. Questa, qualunque ella siesi, contiene la sincera dichiarazione del mio ani-

mo, e servirà a dimostrare sì a voi, che al pubblico intero, in quale estimazione io abbia le vostre opere e la vostra persona, e quanto io siavi, per ogni titolo, affezionato. Vivete felice.

Napoli 19 *Aprile* 1819.

AL SIGNOR T. J. MATHIAS

CANZONE

Cigno felice! che da strania riva
Per l' Italico ciel dispieghi l'ale
A volo alto immortale,
E a l'Arno, al Tebro, ed al Sebeto a canto
Sciogli sì dolce il canto,
Che ne' suoi più bei giorni Italia udiva:
Mentre di questa i più canori spirti
A te fanno eco dagli ombrosi mirti,
Non isdegnar che anch' io,
Ridesto al suon de' tuoi soavi accenti,
A così bei concenti
Le corde osi temprar del plettro mio,
E che gli Aonj spenti
Miei sensi avvivi, onde a ridir tue lodi,
Vate non vile, anch' io la lingua snodi.

Te del Tamigi in su le spiagge amiche
Più ch' altri mai lattar' l' Itale Muse:
La fonte a te dischiuse
Arno gentil de le sue limpid' acque,

Ed al suon, che sì piacque,
Esultar' le famose anime antiche
De' sacri vati, e nel Castalio bosco
Ne fur più lieti il Savonese (*a*), e 'l Tosco: (*b*)
Poichè nel suol Britanno
La nova melodia sonò sì bella
Ne l' Etrusca favella,
L' alme fur tratte in un leggiadro inganno;
Tal che ascoltando quella,
Sul Camo l' armonìa par che risorga
Che udir' maravigliando e Dirce e Sorga. (1)

Bello ad udir per le Angliche foreste
Dolci per te sonar le Tosche rime
In tuono ora sublime,
Or tenero, gentil, leggiadro, adorno;
Ed or destare intorno
Alta pietade in note afflitte e meste,
Se descrivon di Saffo i casi atroci,
Il pianto, e le dolenti ultime voci: (2)
Bello a udir se l' etate
Aurea mai de l' Etruria orni e disegni,
Quando i divini ingegni
Tanto si alzar' per opre alte e pregiate
A' più sublimi segni,
Che lieta Italia al secolo vetusto
Non portò invidia, e al suo felice Augusto. (3)

Ma chi armerà di sì possenti strali
Oggi a me la poetica faretra?

(a) Chiabrera. (b) Petrarca.

O chi al mio canto impetra
Quegli accenti, che Alfèo già un tempo intese,
Onde mie brame accese
Schiudansi in carmi al lor subbietto eguali?
Chi può narrar come le dotte carte
Vai raccogliendo e le memorie sparte,
Perchè al Tosco Elicona
Novello onor si accresca e novo lume,
Là, presso al regal fiume
Che Londra parte e al mar suo corso sprona,
'Ve dell' equoreo Nume
Sfidando altera il tempestoso orgoglio,
Sta la Donna de l' Anglia assisa in soglio. (4)

Ninfa (*a*) gentile! che in Britanne note, (5)
Con vanto cui forse altri aspira indarno,
I concenti de l'Arno
Traggi de l' Anglia al bel sermone eletto,
E quel celeste affetto
Rendendo le aure per stupore immote
(Onde sì chiaro il maggior Tosco (*b*) venne)
Con non men destre e men robuste penne
Al ciel di nuovo estolli;
Tu il di'.-Tu (*c*) il di', del Pericle (*d*) Toscano
Istorico sovrano (6)
E del (*e*) figliuol che su i Romulei colli
Con generosa mano,
Del gran manto vestito in pompe e in ostri,
Fe' che agguaglin gli antichi i tempi nostri.

(a) La Signora Wilmot. (b) Petrarca.
(c) Signor Roscoe. (d) Lorenzo il Magnifico.
(e) Leon X.

Ma quanta te sollevi aura Dircea
Fede non pur ne fan l' Etrusche arene,
Ma le Lazie Camene
Al grato suon de la tua dotta lira,
Che tal dolcezza spira
Qual ne' metri di Flacco udir si fea,
Fur prese sì, che in un voler concorde
Del tuo plettro immortal scorser le corde; (7)
Onde tu adorno il crine
Di doppio serto di Apollinea foglia,
Con pura ardente voglia
Tien' del Parnaso il duplice confine;
Or chi fia che si toglia
Onor pari al tuo merto ed egual laude,
Se Roma a un tempo, e Flora (*a*) ancor ti applaude? (8)

E qui dove superbo alza la fronte
Il tonante Vesevo, in questo lido
Di Muse albergo fido,
Dove ride la vaga Mergellina,
E la spiaggia marina
Ripete ancor le voci illustri e conte
Al mondo sì di Maro, e di Sincero, (*b*)
E di chi cantò l' armi e il pio guerriero,
Oh qual seggio onorato
Serbasi ancora a te! Già suo ti chiama
Palladia schiera, ed ama
Che de' più illustri tu ti assida a lato,
Onde tua nobil fama
Per tutto ti precorre, e ognor più grande
Per l' Italiche rive il grido spande. (9)

(a) Firenze. (b) Sannazzaro.

E quando cinto dell' Etrusco alloro
Tornerai lieto a le natie tuė sponde,
Qual di voci gioconde
Eccheggiar sentirai dolce armonia!
Quanta gloria ti fia
Dir che de' Toschi vati al nobil coro
Ti ascrisser, grati, per tuo onore eterno
Gli arguti fabbri del parlar materno!
Ai dotti plausi allora
Mescere udransi de l'Ausonia i pregi,
E de' suoi spirti egregi,
E di quel dir cui tutto il mondo onora,
Onde tu ancor ti fregi,
E per cui chiaro, oltre il confin de' lustri,
Andrà il tuo nome fra i più grandi e illustri.

Tu sorgi, Italia, e de'tuoi vanti altera
Del tuo serto primier ti orna la chioma,
Chè se il valor di Roma
Più in te non vive, e delle terre estreme
Te più il confin non teme,
La gloria ognor per ogni parte impera
Di sacri ingegni, e di apollinei carmi,
E de l' opre sublimi in bronzi e in marmi:
Tu ognor superba audrai
De' primi onori ove il Sol nasce, e si erge,
E colà dove immerge
Nell' ampio suo notturno albergo i rai,
E 've di nevi asperge
I campi, e l' aere nebuloso e scuro
Sul carro di Boote il pigro Arturo.

Canzon, sento che in me l'ingegno e l'arte
Vien manco, onde al tuo ardir raffrena il corso:
Troppo tropp' oltre è scorso
Il mio desir, nè altrui sempre è concesso
Al buon voler gir presso:
Sol io cercai ritrar sue lodi in parte,
Ma poscia il mar de le sue glorie scorto,
Lasciai l'impresa, e mi raccolsi in porto.

NOTE

(1) Nelle rime del signor Mathias scorgesi nobile innesto della Scuola Toscana e della Greca.

(2) La Saffo, dramma lirico Inglese del signor Guglielmo Mason recata dal signor Mathias elegantemente in metro Italiano.

(3) Veggasi la Canzone del signor Mathias al signor Roscoe.

(4) Il signor Mathias si è adoperato con ogni sollecitudine in propagare sempre più nell' Inghilterra il gusto per le Muse e per le lettere Italiane. Quanto egli abbia dalla colta Italia meritato, appare non solamente per le bellissime composizioni liriche da lui pubblicate in Italiana favella, ma per le opere in verso ed in prosa, che a sua cura ha fatto stampare in Londra, dei migliori Italiani poeti con isquisito gusto raccolte; il nome delle quali si può osservare in fine delle sue poesie liriche Toscane riprodotte ultimamente in Napoli dai torchi del signor Agnello Nobile con somma eleganza e nitidezza.

(5) La signora Barbarina Wilmot, illustre amica dell' Autore, alla quale è indiritta la terza delle sue liriche Canzoni, presentandole l' opera di Gio: Vincenzo Gravina, intitolata *La Ragion Poetica*, da lui fatta, tra le altre, in Londra ristampare. Que-

sta ornatissima donna, versata non meno nella letteratura inglese che nell' Italiana, ha recate in sua favella natia, con eleganza, due Canzoni del Petrarca in metri corrispondenti.

(6) Il dottissimo signor Guglielmo Roscoe celebrato Autore delle Vite di Lorenzo il Magnifico, e di Leon X., cui si dirizza dal nostro Poeta la seconda delle sue liriche Canzoni.

(7) Il signor Mathias è non meno elegante Scrittore Italiano, che Latino; il che appare dai suoi bellissimi componimenti lirici in metri Oraziani, stampati *privatamente* in Roma e in Napoli.

(8) Può osservarsi in fronte alle dette rime del nostro Autore il giudizio che di queste han fatto gli uomini più intendenti delle bellezze del nostro idioma e della nostra poesia, e le Accademie della Crusca, e dell'Arcadia, all'una delle quali è stato ascritto siccome membro corrispondente, ed all' altra siccome Pastore.

(9) Il signor Mathias è stato acclamato membro corrispondente della Società Pontaniana in Napoli.

CANZONE

IN LODE DEL TASSO

Spirto divin, che in questa sacra riva
Inchino umile, e qual mio Nume invoco,
Augel palustre e roco,
Non isdegnar che nel mio basso stile
Suonin tue laudi, e di te canti e scriva;
Chè tal da te deriva
Virtù ch' io mi ergo e poggio alto con l'ale,
E il vol spiccando al gran subbietto eguale,
Formo il mio dir non più dimesso umile:
Così veggiam per l'etra opaca mole,
Se accoglie i rai del Sole,
Cotal rifulge nel suo volto adorno,
Che ne va altera intorno,
E movendo pel fosco äer sereno
Splende di non sua luce all' ombre in seno.

Nel petto flagra la Dircea favilla
Al rimirar di questi sacri marmi,
E già mi scuoto, e parmi
Nuove forme raccorre entro al pensiero.
Quanta luce in quel volto arde e sfavilla,
Quale in sua fronte brilla

In dolce maestà grazia e decoro!
Come nell'opra sua l'alto lavoro
Di quel vate divin l'alma sublime
Non pure impronta esprime,
Ma in se ritragge, e vivo il rende e vero!
Or chi mi vieta ch'io di sacra fronde
L'augusto crin circonde,
E all'onorato simulacro appresso,
Mentre che umìl mi appresso,
E grato a lui comparto e mirti e allori
Le sue glorie, i suoi casi orni e colori?

Ben dovea farti onor di eterni esempi
Italia tutta, e simulacri ed archi
Di eccelsi fregi carchi,
Grata al tuo nome, o Tasso, ergerti altera:
Ma, oimè, non surser logge o surser tempi:
O rei corrotti tempi!
E giacquer le tue ossa in poca tomba,
Nel mentre il suon di tua canora tromba
Empiea del nome tuo la terra intera,
E del Meönio Cigno, e ancor di Maro
Non pur ten givi al paro,
Colà nell'ombre dell'Elisia chiostra,
Ma, o nuova gloria nostra!
Di entrambo i pregi ad emular nel canto,
Fatto miracol novo, avesti il vanto.

Italia, il sai qual fu sua gloria, e come
Sonò del Po sulla famosa sponda,
Quando presso a quell'onda
Sulla scorza de' faggi e degli abeti,

Di nuovo allor fregiandosi le chiome,
Vergò di Aminta il nome,
Il qual sì dolce risuonar poteo,
Che nel Latino suolo e nell' Acheo
Non furo uditi mai carmi più lieti:
Arser le Ninfe di soave fiamma,
Che gentil core infiamma;
E la face riscosse Amor, che mille
Dovea destar scintille;
Amor che seco allor scherzava, e poi
Gli fe' sentir cocenti i dardi suoi.

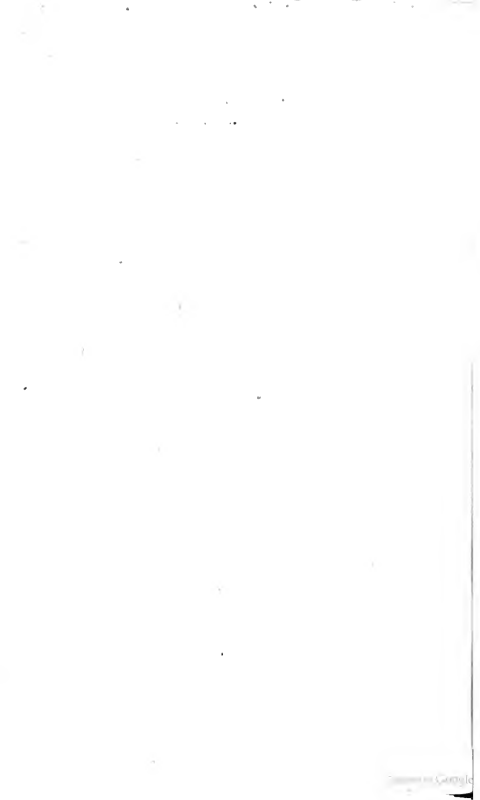
Di Stoa, di Peripato, e di Stagira
Sai che l'onor nella gran mente accolse;
E ad emular si volse
In sue profonde carte e Tullio e Plato.
Ove altro Sofo al par di lui si mira,
Cui la grand' alma inspira
Tanto saver in dir rimato, e sciolto?
Che tai fior, che tai grazie abbia mai colto,
Se avvien che gravi sensi ei scriva, e detti
A informar le alme eletti,
O ch' ei si poggi infra l'orror notturno
Sul sofocleo coturno,
O se nei carmi di adombrar procura
I secreti del cielo e di natura?

Alme ben nate, cui l'Italia crebbe,
Se mai di vero onor cura vi calse,
Se in vostri petti valse
Giammai di patrio amor nobil disio,
Se de' casi infelici unqua v'increbbe,

Meco lagrime amare oggi spargete;
E mentre il piè movete
Al sacro tempio in cui virtù si onora,
Che Partenope stessa adorna e infiora,
Facciasi ammenda contro al fato rio,
Che l'avvolse in tal duolo e in tanto affanno;
Che a ristorarne il danno
Non valse il sacro alloro, e sol la morte
Potè involarlo ad implacabil sorte.

Pur se priego mortal si ascolta in cielo,
O che tu spazii per gli eterii giri,
O i nostri cor rimiri
Colà dal sen della natìa tua stella,
E scorgi i puri voti, e senza velo
Della tua patria il zelo;
Sorridi dal tuo seggio, e mira in questi
Sacri delubri i serti a te contesti:
Guarda come si fa più lieta e bella
Questa per tante età sacra riviera;
Odi: canora schiera
Di vati ad onorarti a lei sen viene,
E per le spiagge amene
Le Ninfe ed i Pastori in dolci modi
Intessere al tuo nome ed inni e lodi.

Ma in quel, ch'io canto, odo soäve l'ôra
Che dalla Tempe Sorrentina move,
E da' bei colli, dove
Ei per l'Itala gloria i lumi aperse:
Oh! quanta luce non pur vista ancora
Veste i colli e colora,

E splendon l' onde cristalline e terse:
Oh! qual raggio quel volto accende e vibra,
Che in sen mi scuote ogni più occulta fibra.
Folle, ch' io volli con ardire insano
Il suo valor sovrano
Agguagliar col mio canto! Ah! sia palese,
Che poichè in van si accese
L'ardita voglia, e qui confuso io giacqui,
Sacrai la cetra a questi marmi, e tacqui.

IN LODE

DEL MARCHESE DE MAJO

MARESCIALLO

CANZONE

Non è a dì nostri ancor la gloria antica
Spenta, qual suona vil maligno grido;
E ancora Italia è nido
D' ogni valor ; d' ogni virtude ardente
Ogni alma è ancora , e di gran laude amica.
Deh! s' io potessi gli alti pregi tui
Oggi ritrarre altrui,
Ed adombrar quanto raccolgo in mente
All' Italica gente,
Degli anni andresti e dell'invidia a scorno
Pari a qual fu di maggior luce adorno.

Ma s' io non posso pareggiar col canto
I merti tuoi, sia che gli adombri in carte
Almeno, e mostri in parte

Qual sei, qual fosti, e che da te si spera;
Il cominciar dagli avi è picciol vanto,
E s'uom non s'orna de' suoi propri fregi,
Nomi e titoli regi,
E qual più sia avita pompa altera,
No, non è gloria vera,
È un'aura vana, è suon fugace e lieve,
Se oscura lo splendor, che ne riceve.

Movea superbo della gente Achiva
Tra mille schiere il procelloso Achille,
E destava faville
Di tal valor che ognuno in lui scorgea
Di Peleo l'alta prole e della Diva;
Ma se di Sciro entro la reggia ascoso
Torpeva in vil riposo,
Nobil fama di lui mai non sorgea,
Nè l'opre sue spargea
Con grido eterno che tra noi rimbomba
L'altero suon della Meönia tromba.

Or prendi l'arco, e a più sublime segno,
O Clio, lo drizza, che rammenti a noi
Il cammin degli eroi,
Perchè al mondo ne resti esempio illustre:
Dì com'e' volse il giovanile ingegno
A belle opre onorate, a eletti studi,
E tra l'aste e gli scudi
Del Franco Marte nella scuola industre;
Chè avvien che ogni arte illustre
Di guerra e in lei sol studii, in lei sol miri
Chi di guerriera gloria a vanto aspiri.

Ed, oh, quai semi di mirabil sempre
Bellica scienza attinse! A lui fu giuoco
Saper quanto da un loco
Spazio ratto misuri all' altro un caldo
Fulmineo globo di ferrate tempre,
Ch' esca da cavo bronzo, e con qual forza
Muro percuote, e sforza;
Quale ad impeto ostil scudo ben saldo
Offrir può torre, o spaldo,
E con quai leggi allor ch' altri l' accenda
Fumosa curva rocche urti e scoscenda.

Ma tra bellici affanni, oh! quale in volto
Di bontà raggio ti lampeggia, e ride:
La cortesia sorride
Negli atti tuoi: saggia prudenza e fede,
E ogni gran pregio di virtude accolto
È in tuo bel cor, che sol di gloria vago
Ogni sublime immago
Impronta in se, che come in propria sede
Chiara spiccar si vede,
E in diversa fortuna animo forte,
Sprezzator de' perigli e de la morte.

Nocchier che sciolse da l' amica arena
E a docil vento credè ognor le vele,
Nè mai d' Austro crudele
Mirò la pugna, se con Borea irato
Cozza, e sul mare alta procella sfrena,
Qual vanto avrà di nocchier saggio, e scorto?
Ma chi ritrarsi in porto
Seppe, se l' onde di procelle armato

Move Orïon turbato,
E sicuro sul lido a poggiar venne,
La palma e 'l vanto tra più prodi ottenne.

Così, Signor, alla contraria e dura
Sorte tu il viso rivolgesti, e apparve
Senza mentite larve
La tua costanza, e tutto altrui si aperse:
Chè virtù più s' avviva e rassicura
In fra perigli: chè posando in piume
Chi sua vita consume
Vede sue vane pompe a un punto sperse:
Ma chi intrepido emerse
Dal sen di tempestosa onda rubella
Scorse la gloria sua raggiar più bella.

E ben tu il vedi, contro a cui già invano
Drizzò fortuna, e drizzò invidia il dardo,
Poichè non giunse tardo
A tue degne opre il merto. Unico è onore
Segno delle grand' alme, ogni altro è vano.
Se in te si affida il Regnator Tirreno,
E se in tua mano il freno
Pon di sua gente, pago esser de' il core:
Chè a verace valore
Premio è ben degno di Signor l' affetto,
E sol di gloria vive un nobil petto.

Or movi, ed il suo intento alto seconda,
Chè Partenope lieta in te sol mira:
Vedi, propizia spira
L' aura Reale, e ti conforta e desta:

Ve' quanta gioja tutte l'alme inonda!
Concordia e pace al fianco tuo si stanno;
Ogni passato affanno
Fia dolce a noi, qual dopo atra tempesta
Se di luce si vesta
L'aere, e sgombro di nubi il denso velo
Rida di azzurro, e di sereno il cielo.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DI

S. M. FERDINANDO I.

CANZONE

A che più lenta e tarda
Partenope ti stai? Le are votive
Infra voci festive
Perchè non sorgon liete, ove tu arda
Sabei profumi? Da fatal periglio,
Per superno consiglio,
Scampò Fernando; in su le luride ale
L'empia morte ristette,
Da la sua man ferale
Caddero le saëtte,
E del Sebeto a canto
Si volse in gioja il preparato pianto.

Qual mortal gelo corse
Entro al tuo core al minacciato evento!

Tu cento larve e cento
Errar vedesti di te stessa in forse,
Nè incontro a tanto mal sorgea riparo:
Il disperato amaro
Duolo inondava con orrenda piena:
Tra livido squallore
Star l'olimpica arena
Scorgesti, e a tanto orrore
Parve il tuo estremo giorno,
E torva balenò luce d'intorno.

Ma veglia alla tua sorte
Alto del ciel soccorso: a' giusti prieghi
Non fia che unqua si neghi
Contra la infausta atroce opra di morte
Larga mercede; il voto ed il sospiro
Là del superno Empiro
Giunser del Nume appo l'eccelso Trono.
E col cenno possente
Onde il folgore e 'l tuono
Mover fa immantinente
A lui lo sguardo volse,
E la funerea nebbia intorno sciolse.

Da l'alto ecco discende
Di salute la Diva apportatrice,
Soäve aura felice
Già va destando mentre l'aria fende;
Spira virtù dal suo rosato aspetto,
Che aggiunge al regal petto
Vital vigore, e torna in un baleno,
Sgombra la rea procella,

Il ciel lieto e sereno
E rinverde più bella
L' eccelsa vita a cui
Sagrò il Sebeto ognora i voti sui.

Dunque a l' Eölia cetra
Canto si sposi a saëttar l' oblio,
Spicchi dal plettro mio
Un inno alato, e ne risuoni l' Etra:
Provvido cuopre del più arcano velo
I suoi segreti il cielo:
Quindi è che con consiglio alto e profondo,
Ch' è discoprir vietato,
Ai Re soggiace il Mondo,
Ed è dei Regi il fato
In man del sommo Giove,
Che il tutto libra da l' Olimpo, e move.

No, non son vani auguri
Que' che spirto Febeo mi detta e spira:
Benigno il guardo gira
Napoli il Nume a te; ben ti assicuri
Questo pegno novello, ond' ei ti affida:
Tutto fia che a te arrida
Se ti serbò Fernando al dolce impero.
Giustizia ognor vedrai,
Vera virtude, e vero
Valor vibrar suoi rai,
E letizia seguace
Di fausti giorni e di tranquilla pace.

Ognor le arti sorelle
Vedrai fiorire, e de le Muse il coro

Dei suoi gran gigli d' oro
Starsene a l' ombra, e farsi liete e belle.
E i figli di Sofia tra lor fatiche,
Glorie pari a le antiche
Raccorre, e gir sopra de l' Etra a volo.
Di altri cigni i concenti
In sul Sebezio suolo
Udrà in canori accenti
Con voce ognor più grata
Mergellina di cedri incoronata.

CANZONE

PER FERDINANDO I.

Non spirto lusinghiero
Di plauso popolare, alma costante,
Che di pura virtude a' rai si accende,
Fia che dal bel sentiero
Travolga a correr col vil volgo errante
Ove di falso onor lume risplende
Là 've mille a cercar stolti sen vanno
» Nome senza soggetto, idol d'inganno.

Sdegno guerrier feroce,
Che corre altero sanguinando i campi,
Nè di chi langue, di chi geme, e spira
Sente nel cor la voce:
Ei luce come tra funerei lampi
Crinita stella, che pel ciel si aggira,
O nembo che tra folgori frementi
Dall' alto scenda a sgomentar le genti.

Di Pella il fier garzone
Io già non pregio, o il procelloso Achille,
O qual più mosse ambizïosa brama;
Folle colui che pone
Sua gloria nel destar stragi e faville,
Gloria che a torto il mondo ammira ed ama;
Saggio è sol chi tra studi eletti e degni
Sa l'alta speme assicurar dei regni.

Iri sorge di pace,
E il lume innostra sul Sebezio cielo,
Di FERNANDO la stella astro sereno
Scintilla più vivace,
E mentre squarcia di ria nebbia il velo,
Fa pur che il dì raggiorni all'ombre in seno:
Ed oh qual serie di anni alma e felice
A noi quel lume animator predice!

Della togata gente
Tu pregio e onore a lui ti posa allato,
E qual maisempre il suo pensier seconda,
E sì vedrem repente,
Qual prima apparve, questo suol beato,
E questa riva di virtù feconda:
Con aureo piè riede Giustizia, e cribra
Le colpe e i merti, e giusta lance libra.

Te la tua patria scorse
Di ogni stagione a vero onor rivolto
Volar di Gloria per le vie supreme,
E quando il crin ti porse

Fortuna amica, e quando irata il volto
Parve in ogni alma inaridir la speme;
Anzi la tua virtude allor più bella
Raggiò qual'Astro in torbida procella.

Dove mai corro? E quale
Potria tutte adombrar tue lodi in rima
Più industre lingua? E chi a parte a parte
Con viva gioia eguale
Fra noi non le ripete e le sublima?
Poco l'ingegno qui, poco può l'arte;
Del tuo merto è la fama assai minore,
E parla per te amore in ogni core.

Cetra, chè ancor non osi?
Franca t'inoltra: oggi ne' carmi tuoi
Il comun voto ed il desio raccogli:
Odi pur quai festosi
Gridi, onde lieta assicurar ti puoi,
Ed a quel plauso amico il canto sciogli:
Che se mai non adegui il gran soggetto
L'ampiezza sua fia scusa al tuo difetto.

CANZONE

PER LA MORTE DELLA MOGLIE DI UN AMICO.

Non sempre de le nubi il fosco velo
Contende a noi de l'etra il bel zaffiro,
Del sole a l'annuo giro
Ride di pura luce intorno il cielo,
E le stagioni con vicenda eterna
Provvidamente da l'Olimpo alterna.

Te sol vedrò di lagrime cosperso
Atteggiato di lutto in tutte l'ore
Del tuo mortal dolore
Pascerti ognora in tuo piacer converso,
Di lai colmando il tuo natìo soggiorno,
E quando sorge e quando cade il giorno!

Pur tu largo versando inutil pianto
Tôr non potrai le sue ragioni a Morte:
Tutti con egual sorte
Veder Stige dobbiam; l'orribil tanto
A ciascun, Flegetonte, a veder hassi,
Che volge in suon profondo ardenti sassi.

Rigor di morte niun rigore adegua;
In van ben fia che ti rivolga a lei
E tra flebili omei
Voci le porga, ed a pregar la segua;
Chiude l'empia gli orecchi a tuoi lamenti,
Nè il suono ascolta de' pietosi accenti.

A le sue dure leggi ognor soggetto
È il mendico ne l'umìl capanna,
Cui vile stoppia e canna
Ricopre; nè Sameo marmoreo tetto
Guardia che stia su le vegliate soglie,
Da le sue leggi rassicura, o toglie.

Sposa a tuoi merti il ciel concesse, e tale
Cui forse pari al mondo unqua non ebbe;
Crebbe beltade, e crebbe
In lei virtude a sua beltade eguale,
E in su quel labro, e su l'amabil viso
De la innocenza le spuntava il riso.

Di giovinezza con le rose in fronte
Tu pur splendevi, e ne l'eccelsa mente
Alto di onore e ardente
Disio volgevi; e ad egregie opre volto
Movevi, lungi da la turba ria
Dietro l'orme de l'ardüa Sofia.

Allora amor ferì di aurea saëtta
Di entrambo le alme, allor fu visto, allora
Due cor più ardenti ognora
Formar la più gentil coppia ed eletta,

E l' un de l' altro amante : udissi poi
Bella gara di amor nascer tra voi.

Bello il vederti al dolce labro intento
Startene ognora , e bello il veder quella
Pender da tua favella ,
E cribrare il valor di ogni tuo accento.
Ma che parlo ? Luisa eterno ingombra
Sonno , e non è che fredda spoglia ed ombra.

E non faran tuoi teneri sospiri ,
E le lagrime sparte in su le care
Spoglie, che le onde amare
Di Lete ella rivarchi, e che tu miri
Per miracol novello il sangue e l' alma
Tornarti viva la sua spenta salma.

Sai che del viver suo le vie segnate
Mai niun trapassa, e niun le mete eccede
Che al viver suo concede
Dura necessità: senza pietate
Il Fato volge la mest' urna e bruna
Che nostri nomi e nostre sorti aduna.

A lei che è spenta che giovar potrai ?
A te che il pianger giova ? Oltre di Lete
Voci funeste , o liete,
Ben tu aprendesti che non giunser mai ;
E sai che tutti egual destino attende,
E or forse il colmo a noi sul capo pende.

*

Te pur rendi a te stesso; alle tue conte
Opre torna: e poichè di mirto e rosa
De la fedel tua sposa
L' urna avrai sparta , con tranquilla fronte
Ne la sorte comun saggio ti acqueta,
E torni l' alma tua serena e lieta.

CANZONETTA

A CLORI.

Se vuoi meco a la caccia
Doman, Clori, venir;
Sorgi quando apparir
L' alba si veda.
Non ti curar d' ornarti,
Amor bella ti fè,
E già cara per te
Io son tua preda.
La Faretrata Dea
Da la capanna fuor
Vuol ch' esca il cacciator
Col primo lume.
Sembra, che nelle reti
Sul tacito mattin
Più pronto l' augellin
Metta le piume.
Di rosea seta ordito
Un cappellin gentil,
E di color simil
La gonna eleggi.
Prendi lo strale e l' arco,
E poi Cintia, se sa,
Di grazia e di beltà
Teco gareggi.

Da l' omero pendenti
  Le reti io porterò,
  E al fianco i rami avrò
  Sparsi di vischio.
Mi penderà dal collo
  Più suoni ad imitar,
  E usato ad ingannar
  L' industre fischio.
Andrem dove confina
  Col colle il praticel,
  E dove del ruscel
  Fuggono l'onde.
Nel preparato solco
  Le reti io stenderò,
  E un tetto ti farò
  Di verdi fronde.
Mio ben, non ti sia grave
  Vicino a me seder,
  E a l' arti mie tener
  Intento il ciglio.
Però tacer conviene,
  Chè timido al rumor
  Lo stuolo volator
  Fugge il periglio.
Il giovinetto Aminta
  Sollecito colà
  Dal gregge recherà
  Candido latte:
E recherà in ristoro
  Pur d' ogni tuo languor
  Fraghe di fresco odor,
  E poma intatte.

Se gli augelletti poi
  Si terran' alti in ciel,
  Nè sul piano infedel,
  Vorran gettarsi;
Perchè non ti rincresca
  L'inutile aspettar,
  Dolce m'udrai parlar
  Del foco ond' arsi.
E a tuo piacer potrai
  Tesser fiscelle, o pur
  Il torto lin condur
  Di maglia in maglia;
O qualche cestelletto,
  Se tal fia tuo desir,
  Vezzosamente ordir
  Di bionda paglia.
Ma non saran deluse
  Le mie speranze, nò,
  Di Pan coronerò
  L'ara di fiori.
Verrà da me pregato
  Curare il tuo piacer,
  E prendersi pensier
  De' miei sudori.
Dipinti cardellini,
  E lodolette il vol
  Sul mal sicuro suol
  Tesser vedrai.
E in rimirando come
  Verranno, e fuggiran
  E presi al fin saran,
  Quanto godrai!

Sotto le rete colti
Dovran dal tuo voler,
Mia bella Clori, aver
O vita o morte.
Chi sa? Forse sì bello
Qualcun ti sembrerà,
Che d'aurea gabbia avrà
Il dono in sorte.
Fuss' io quell'augelletto,
Ch' in vita rimaner
Tuo caro prigionier
Saper dovessi!
Fuss' io quel, che da' boschi
Vivendo ognor lontan
Da la tua bella man
L'esca prendessi!
Pago non muterei
Il mio destino allor
Col più lieto Pastor
Di queste arene.
Ma tu, Clori, non vuoi,
Rigida a miei sospir,
Ch'io possa insuperbir
Di tanto bene.

I MESI

GENNAJO

Della sovrana Eclittica
  Compiuto il corso intero
  Ritorna il sole a correre
  Il gemino Emisfero.

All' anno che rinnovasi
  Io primo apro le vie,
  E i mesi corron celeri
  Poscia su l' orme mie.

Le nevi i campi imbiancano,
  Io stommi al foco allato,
  E 'l pigro gelo io tempero
  Col bel liquor pregiato.

**

Me il riso e i guochi seguono
  In mille liete forme,
  Festeggia a gara il popolo
  De l' ebro Dio su l' orme.

E mentre gajo ed ilare
  Disserro le auree porte,
  Porto a' mortali augurio
  D' una felice sorte.

FEBBRAJO

Corro il più breve stadio
  Fra miei compagni, e intanto
  Anch' io tra lieti cembali
  Entro, e tra il suono e 'l canto.

Tra i balli e tra le crapole
  La gioventù folleggia,
  Bacco per tutto invocasi,
  Bacco d' intorno eccheggia.

Nè perchè il verno esercita
  La moribonda forza
  Ne' petti altrui la vivida
  Dolce soave ammorza.

Ma il crapular festevole
  Veggio talor turbato,
  A me silenzio intimasi
  E 'l tutto è già cangiato.

Donna sparuta e squallida
Mi si fa incontro, e vuole
Che in viver aspro canginsi
Gli scherzi e le carole.

Ed io confuso e attonito
Sferze e cilici abbraccio,
E tra digiuni e lagrime
Finisco il corso, e taccio.

MARZO

Il pigro Verno ascondesi,
Si scioglie l'aspro gelo,
I dì, le notti agguagliansi,
Splende più chiaro il Cielo.

La terra nel prolifico
Addormentato seno
Sente il calor, che vivido
Dispiega il germe appieno.

Già l' arator sollecito
Il grembo suo fecondo
Di nuovi semi carica
Con solco alto e profondo.

Già la cerasa pallida
Di fior si veste e adorna,
La mammollina celere
Ecco a fiorir ritorna.

Da l' Aquilon che adirasi
Soffro talora oltraggio,
Ma Febo ognor ristorami
Col tiepido suo raggio.

È singolar mia gloria
De mesi infra la schiera
Dar fine al verno rigido,
Principio a Primavera.

APRILE

La dolce Primavera,
L'alma stagion de' fiori,
Nutrice degli amori,
Già lieta a noi tornò.

E a lo spirar di zefiro
Su la nativa brina
La tremola marina
La rondine varcò.

Io lieta il crin m' infioro
Sul margine d'un rio,
Ed il diletto e 'l brio
Mi son compagni ognor.

D' amor già caldi guizzano
I pesci in mezzo all' onde,
Gli augelli tra le fronde
S' infiammano d' amor :

Il pastorel, che lieto
Uscì dal chiuso ovile,
Torna con dolce stile
Le pive ad accordar:

Ed io tra il vivo giubilo
De le create cose
Intenta son le rose
Ognora a vermigliar.

Leggiadri giovanetti,
Donzelle avventurate,
Passar deh! non lasciate
Il fior di gioventù.

Ogni stagion rinnovasi,
Rinnovasi ogni campo;
La gioventude è un lampo
Che non ritorna più.

MAGGIO

Venite al rezzo amabile
  Dei faggi, e degli allori
  Voi Ninfe, Voi pastori
  Giulivi a riposar.

Lieti frondeggian gli alberi,
  Lieto verdeggia il prato,
  Scorgonsi in ogni lato
  I campi verdeggiar.

Gli augelli a gara temprano
  Amorosetti accenti,
  I rivoli correnti
  Vi parlano d'amor.

Le aure soavi e garrule
  Fan mormorar le foglie,
  E tutto par che invoglie
  A viva gioja il cor.

E l' Usignuol, che armonico
Ne sta cantando all'ombra
L'alme più schive ingombra
Di tenero desir.

Ride dipinto l'Etere
Di lucido zaffiro,
Ed il celeste giro
Più lieto fa apparir.

Tutto si allegra e adornasi
E si rinnova il mondo;
Fa il mio poter giocondo
Natura giubilar.

Maggio v' invita celeri,
Correte a lui mortali,
Un dolce oblìo dei mali
A voi saprà recar.

GIUGNO

Or che al fine a noi s' invola
La stagion' alma di Flora
Ogni campo intorno indora
Il prolifico calor.

Ed io cinto il crin di spighe,
Dono a ognun pregiato e caro,
La sua messe già preparo
All' adusto mietitor.

L' amorosa forosetta
Più non orna il crin di rose,
Ma le spighe ponderose
Già s' affretta a radunar;

Ed al rustico affannoso
Rozzo cibo appresta intanto,
Che tra l' ombre a un rivo accanto
Va la fame a ristorar.

Io superbo fra compagni
  Vado pur d'eccelsi onori,
  Chè se April dà erbette e fiori,
  Rose Maggio e frondi dà;

Io di Cerere ministro
  Apro a voi più bel tesoro
  Per sostegno per ristoro
  Dell' afflitta umanità.

LUGLIO

Sotto la ferza fervida
Del sol la estiva arsura
Cresce, e per tutto spegnesi
Già la natìa verdura.

L'aurette e i venti tacciono,
Taccion le note usate
Degli augelletti, e assordano
L'aria cicale ingrate.

E già il villan, che il provvido
Lavor compiuto mira,
I doni almi di Cerere
Su l'aje ammucchia e tira.

Ed io mi sto benefico,
Ognora a lor d'intorno,
E quando il grano avventano
Discinti a mezzo il giorno;

Qualche aura io fo che destisi
A lor propizia: intanto
La villanella il fervido
Calor tempra col canto.

Venite, o Ninfe, a immergervi
Entro a le gelid' onde,
Mentre che fiamme versano
Le arse campagne bionde.

Io con montane fragole
A l' ombra di un alloro,
E col liquor di Bromio
Vi porgerò ristoro

Di colà uscendo ; e provvido
Farò la vostra pace
Non turbi con insidie
Satiro alcun procace.

AGOSTO

Segue col raggio ignifero
La fervida stagione,
E Febo dal Leone
Fiamme versando sta.

Ma ne veng' io benefico
Co' doni miei graditi,
E vi fo dolci inviti
Con dolci frutti già.

Tra verdeggianti pampani
Quell' uva moscadella
Oh ! quanto è lieta e bella
Al gusto ed all' odor.

Quel vivido cocomero
Oh! qual racchiude in seno
Di bel sapor ripieno
Fresco soäve umor.

Già il cacciator sollecito
  Della pedestre quaglia
  Col piè la fuga agguaglia
  Per quella insidiar.

E colla zampa in aria
  Il fido can sagace
  A lui fa cenno, e tace
  E stallo ad aspettar.

Della stagion di Bromio
  Io nunzio sono al fine,
  E con soävi brine
  Tempro talor l' està.

E già tra lieti crotali
  Quello appressar vegg' io;
  Vi annunzio al partir mio
  Contento, e ilarità.

SETTEMBRE

Ecco settembre : spirano
Di autunno aure più grate,
Le viti ecco rimiransi
Da grappoli ingemmate.

Spiega dal ciel più docile
Omai suoi raggi il Sole,
E al dì la notte agguagliasi
Su la terrestre mole.

Il villanel sollecito
Tra corbe e tini appresta
La misteriosa fescina
Di vimini contesta.

Della stagion pomifera
Raccoglie i doni intanto,
E da sue cure provvide
Gloria egli attende e vanto.

La villanella giubila,
Che vede i giuochi e 'l riso
Tornar con lieto augurio,
Con gajo allegro viso.

Oh forosotte amabili,
Il tempo è già vicino:
Amor fra le vendemmie
Scherza col Dio del vino.

OTTOBRE

Tra le vendemmie e i torcoli
Giojoso ebrifestante
Tra voi già Bacco inoltrasi,
Correte a lui davante,
Donzelle, allegri giovani,
Il Nume a salutar.

Ecco Silen che gongola
Sul placido asinello,
Ecco i lascivi Satiri
In vivido drappello,
Ecco le audaci Menadi
Lui liete accompagnar.

Io che vi porto il gaudio,
Forier del Dio di Pace,
Già sciolgo alla licenzia
Ardito il labro audace;
Lungi importuni e squallidi
Sapienti di ogni età.

Si odan tra lieti grappoli
Cantar non pugne ed armi

Ma lieti ausoni cantici,
Ma fescennini carmi:
Viva quel Dio benefico
Che 'l riso al mondo dà.

Ride natura e allegrasi
A la stagion diletta,
Si ode cantar festevole
Là vaga lodoletta,
Tordi e fringuelli veggonsi
Tra gli alberi girar.

Mentre che i don di Bromio
Ne' tini accolti insieme,
Tinto di mosto il ruvido
Villano, e pigia e preme,
Ed a le vispe giovani
Scherzoso sa insultar;

Io tra compagni gloria
Merto che guidan l'anno,
Io son che tolgo gli uomini
Dal duolo e da l'affanno,
Il gelo e 'l caldo io tempero
Col dolce mio liquor.

Io tra le regie tavole
Porto la gioja e 'l riso,
Ristoro a mensa semplice
Il contadino assiso;
Tutti a me dunque rendano,
Qual mi è dovuto, onor.

NOVEMBRE

Poichè il riso e l'allegria
Sherzò assai dell'uomo amica;
Di più utile fatica
Io ne vengo apportator.

De l'umor del ciel fecondo
Di ogni suol ricolmo è il seno;
Ed a fendere il terreno
Chiamo il provvido arator.

Entro botti salde annose
Io di ottobre il frutto aduno,
Nè tralascio studio alcuno
Per poterlo conservar.

E sebben la fredda bruma
Cade, e a' campi muti aspetto,
Anch' io porgo altrui diletto,
I miei doni anch' io so far.

Quando il sole in sul mattino
  Fuga omai l'orror notturno,
  Io so il tordo taciturno
  Nelle reti far venir.

So gli uccelli peregrini
  Attirar con falso fischio,
  Che impacciati dentro al vischio
  Modo più non han di uscir.

Ma pur quell'ond'io vo altero
  Non è il labile contento,
  Che sparisce in un momento,
  Che durevole non è:

Ma il mio pregio più verace
  E che all'uom più giova insieme,
  È che in terra io spargo il seme
  Il qual Cerere a noi diè.

DICEMBRE

Già del frondoso onore
Spogliata è la campagna,
La neve alla montagna
Comincia ad apparir.

Si appressa il verno rigido,
Ed il pastor si accelera
Entro del suo tugurio
Il gregge a ricoprir.

E poichè tutto mira,
Bianco il suo campo intorno,
Fa il villanel ritorno
Alla capanna allor.

E accanto al foco assidesi,
E o sta le corbe a tessere,
O con Licore e Fillide
A ragionar d'amor.

O a' lepri insidie tende
Entro le note fratte,
O spreme il caldo latte
Entro del chiuso ovil.

O sta le olive a frangere
E a trarne il pingue ed utile
Umor che serba provvido
Poi con industre stil.

O tragge al suo destino
Il ciacco ponderoso,
E intende poi festoso
A lieto banchettar.

Ma ecco che il volubile
Anno sen va al suo termine,
Quando la volta toccami
A voi saprò tornar.

ALL' EGREGIO MAESTRO DI MUSICA

SIGNOR MAYR

NEL SUO RITORNO IN NAPOLI.

ODE

Su la Sebezia riva
 Agli alti tuoi concenti
 Nobil plauso si udiva;
 A' modulati accenti,
 Da l' Olimpica arena,
 Lieta godea rispondere
 La mia patria Sirena.

Lungi il plauso stendeasi
 Su la natìa marina,
 Lieto godea ripeterlo
 L' eco di Mergellina
 Fin dove un dì schiudea
 De' fati il vel Deifobe
 Al peregrino Enea.

**

Là dagli elisii mirti,
Ad ascoltarti intesi,
Venian, canori spirti,
Iommelli e Pergolesi,
Con l'altra amica schiera
Per cui ne andrà Partenope
In ogni etade altera.

Qual fu cui tosto un brivido
Le fibre e 'l cor non scosse
Quando con cupo gemito
Il regno atro si mosse,
E a la terribil voce
Risposero l'Eumenidi
De la maga feroce!

Ma come e per quale arte
Di muse altero dono
Fai tu che a parte a parte
Il canto esprima e 'l suono
Natura, e degli affetti
Puoi tutt'i moti svolgere
Entro i commossi petti?

Ne' risonanti numeri
Tutti vegg'io gl'insani
Furor, mentr'ella mormora
Gli orrendi detti arcani
Su quella aureo-contesta,
Dono del Sol sì splendido,
Inaugurata vesta.

O gelosia le accenda
Le fere enfiate labbia,
O che la man distenda
Spinta da atroce rabbia
Al pugnal, che converse
De' figli entro le viscere,
E 'l molle sen ne aperse.

Deh! perchè mai sul Pelio
Crebbe l'iniquo pino
Che poi dovea dal colchico
Lido per reo destino
Addurre in greco suolo
Medea, pel duce Argolico
Alta cagion di duolo!

Tu de' corrotti ingegni
Sprezzi la gloria: i modi
Effeminati sdegni
Nuovo Timoteo; e lodi
Non merchi tu da stile,
Che vaglia orecchio a molcere
Contaminato e vile.

Risuona entro a' tuoi dorici
Gravi modi ed eletti
Quanto a verace gloria
Può rinfiammare i petti,
E ben tue note sanno
Altrui destar nell'animo
Fiero e tragico affanno.

Qui di eccelsa armonia
Coppia maestra e degna
A quella che partia
Da te plaudir non sdegna:
Piacquer gli accenti tui
Al Terpandro di Taranto,
Tu onor rendesti a lui.

Te invita ardente Napoli
Che lieta esulta ancora
A quella onde riscossesi
Viva armonia canora,
Che poichè udita ell' ebbe,
Tanta dolcezza presela,
Sì che ogni altra le 'ncrebbe.

Te udirono le sponde
De l' Adria, e a te plaudiro,
Te de la Senna l' onde
Maravigliando udiro;
Ma qual di merto fede
Qui fassi ove l'armonica
Diva tien scettro e sede?

Vieni, ed a nova gloria,
Genio sublime, aspira,
Vieni gli affetti a esprimere
De la infedel Semira,
Mentre a ridir tuo vanto
Io le corde di Pindaro
Andrò temprando intanto.

IN MORTE

DI

GIOVANNI PAISIELLO

ODE

Qual fia che un fin prescriva
De la tua patria al desiderio, al duólo,
Or che spiegasti il volo
Là dove ogni alma a eternità si avviva,
E tempri le tue note
A l' armonia de le celesti rote?

Nuovo per te si schiuse
Ordine di melodici concenti;
I tuoi divini accenti
Sul sacro colle replicàr le Muse:
Sorrise Apollo stesso,
E più lieti echeggiàr Cirra e Permesso.

A l' armonico ingegno
Fe' plauso Italia, e da l' arguta cetra
Nuovo percosse l' etra
Suon che de' vanti tuoi fu nunzio e segno;
Pur ti ridea nel volto
Il primo fior di giovinezza accolto.

De la tua gloria altero
  Tu allor non gisti; aura superba e vana
  Non fe' tua mente insana ;
  Forte lusinga a giovanil pensiero.
  Bella modestia a noi
  Rendeva ognor più adorni i pregi tuoi.

Felsina il sa che udìo
  Le prime note, onde giocondi affetti
  Tra comici diletti
  Ornasti, che il Menandro italo ordìo ;
  Il san de l' Adria l' acque
  Ove ignoto da te diletto nacque.

Del patrio suolo il sanno
  Sacre ad Euterpe le canore sponde
  Di melodia feconde,
  Che ti udiro spiegar tragico affanno ;
  O con arguti e vivi
  Concenti modular carmi festivi.

Sopra le agili piume
  Portò la Fama le tue glorie intanto,
  E ripetè il tuo vanto
  Fin dove scarso il sol vibra il suo lume
  Là sotto i dì più brevi
  E tra 'l rigor di congelate nevi.

Da l' alto augusto trono
  L' iperborea Semira a te sorrise;
  Estatico si affise
  Pur l'irto Mosco al modulato suono,

E sentì nuovi al core
Sensi di gloria e di guerriero onore.

Qual' ermo giogo od Alpe
Da noi divide più remota parte;
Quale da noi diparte
Riva la sì famosa erculea Calpe;
Qual terra mai, qual lido
Non risonò de la tua fama al grido?

Il meritato alloro
Chi a te negò qualor con dolce stile
Movesti in cor gentile
Tenero affetto, o in tragico lavoro
L' alme agitavi, o i santi
Inni sposavi a cetere sonanti?

Ancor dentro mi suona
La divina ineffabile armonìa,
Che i sensi miei rapìa
Rivolti or là dove il desìo gli sprona,
E l' alma ancor si bea
D' alto piacer nella concetta idea.

Udir di nuovo parmi
Di Pelide il figliuol che altero freme
Di amor di rabbia insieme;
Odo bellici canti al suon de l' armi,
E fra trombe guerriere
Già veggo sventolar le achee bandiere.

E qual maestra mano
Crea quell' incanto ond' io mi scuoto e desto!

No, non m' inganno è questo
Questo è il suon cha si udìa sul bel Giordano
Quando il regal Profeta
Voce al Nume innalzava or trista or lieta.

Su la punica arena
Odo gli accenti de la tiria amante;
Ah! se in tal voce innante
Spiegava al frigio peregrin sua pena,
Forse ahi! forse il crudele
Non dava al vento le fuggenti vele.

Qual mai d' alto s' intende
Suono echeggiar! Veggio languir le stelle;
Fra i nembi e le procelle,
Ecco in tremenda maestà discende
Il Nume, e per paura
Si riscuote ed agghiaccia egra natura.

Nina, i dolci deliri,
Finchè amor reggerà de l' alme il freno
Finchè dal nostro seno
Trarrà soavi e fervidi sospiri,
Molceran dolcemente
Di giovani e donzelle il cor, la mente.

Oh! se a guerrier cimento
Destavi i cuori, ecco che a mille a mille
Alte di onor faville
Fervean ne' petti e nobile ardimento;
Di lucide aste al lampo
Parea invitar le alme più schive al campo.

Per te calcàr fastose
Più de l' usato ancor le ausonie scene
Le notturne sirene,
E ai lor concenti palpitàr le spose,
E a l'estro che ti accese
In fra regali pompe Amor discese.

A te il Germano, il Franco
Di onor, maravigliando, offrìr tributo:
Te il Brittanno temuto
Non di laudar, non di ascoltar fu stanco:
E la tua patria alfine
De la fronda immortal ti cinse il crine.

Ma pur la fatal' ora,
Italia, giunse, e ferreo sonno opprime
Il tuo figlio sublime;
Muta è la voce, e muto è il plettro ancora;
Silenzio alto lo ingombra,
E sta per lui sol del gran nome l' ombra.

Partenope si posa
Atteggiata di duolo accanto a l'urna,
E la tua cetra eburna
Incorona di lauro e mirto e rosa,
E flebile disserra
Voce dal cor: TI SIA LIEVE LA TERRA.

ALLA SIGNORA

ASSUNTA NAZZARRI PEROTTI

PRIMA ATTRICE TRAGICA NELL' ANNO 1814.

ODE

Su de l' Itala scena
Fiera esultò Melpomene,
Quando di ardor ripiena
Infra lampi di gloria
Te splender vide, e agli animati detti
Trar gli spirti agitati in varî affetti,

A te sorrise. Prendi,
Disse, il pugnal terribile,
E in ogni petto accendi
I prischi sensi; ai nobili
Atti ravviva, e a le bell' opre spente
La fervida di onore Itala gente.

Tu l' ascoltasti. Allora
De l' Astigiano Sofocle ,
Quai non si udiro ancora ,
Suonaro i fieri numeri ,
Mentre intento pendea dal tuo bel labro
Qual siesi cor fra noi più duro e scabro

In tuon dolente e tetro
D' Argo suona la reggia :
Il vagabondo spetro
La turba , in vista orribile ,
Del fier Tieste , e la trascorre intera
Con l' atra face che rapì a Megera.

Chi è mai Colei, che in faccia
Di duol dipinta e squallida,
A la sua rea rinfaccia
Madre il paterno eccidio ?
È dessa Elettra.... A le sue voci oh! come
Sul capo io sento sollevar le chiome.

Di Cirta infra le porte
Questa che bevve intrepida
La preparata morte
Di amor di onor già vittima ,
Di Siface è la Sposa. Ahi forse tanto
Non ebbe in suo morir pietoso pianto !

Deh! quali in cor mai senti
D' alta pietate sorgere
Moti a' flebili accenti
De la tradita Ottavia ;

E quai Neron su l'empio capo attira
Voti, che l'odio, che lo sdegno inspira.

Se tale agli atti, al viso
Eri, fanciulla Lesbia,
Quando da te diviso
Vedesti il crudo giovane,
Certo il piegavi, e di spiccar da l'alto
Forza non ti era allor di Leuca il salto.

Indarno entro al tuo core
Premi, figlia di Cinira,
Il tuo profano ardore;
L'arte fa ben tralucere
Di lei le tue più cupe voglie interne,
E il cor nel volto e l'anima si scerne.

In su l'amabil volto
Costei cui ride ingenuo
Leggiadramente accolto
Tutto il candor de l'anima,
Dessa è Isabella, incontro amore e il Fato,
Che un cor le valse di virtude armato?

Ma qual mi cerca e scuote
Gelido orror! Ahi misera
Antigone, che in dote
Porti il paterno esizio,
Sei tu? Ma se nol sei per qual mistero
Render costei può il finto eguale al vero?

Le Omeriche faville
Volva nel petto, e indomito
Frema in tuoi carmi Achille; (1)
Spiri pietà Polissena :
Vate, deh! il soffri? Gli alti carmi tuoi
Suonan più grati ancor su i labri suoi.

Te vidi il voto a Ecate
Già per Admeto porgere,
E sì viva pietate
Mi scosse, ed un tal tremito,
Che ver credendo il falso, io di già offriva
Per te il mio capo alla Triforme Diva.

Chi è mai costei che insana
Freme di atroce rabbia,
E con voce profana
Le anguicrinite vergini
Terribil tragge, e agli empi uffici impiega,
E come ancelle le discioglie e lega?

Sì te ravviso, rea
Donna di Colco: i rabidi
Accenti, che volgea
Impuro inesorabile
Tuo labro, questi fur quando delusa
Di fiamma in Stige accesa arse Creusa.

---

(1) Qui si vuole accennare alla Tragedia del Signor Francesco Ruffa, intitolata la morte di Achille.

Ma chi potria, chi mai
Ridir tuoi pregi? Emergere
Dalla comun tu sai
Schiera così, che rapida
Tanto trascorri ver la gloria, ch' io
Ti seguo in van col roco plettro mio.

A. S. E.

LORD DUCA DI WELINGTON

GENERALE DEGLI ESERCITI BRITANNICI IN TERRA FERMA
PER LE VITTORIE RIPORTATE SUI FRANCESI NEL 1815.

ODE

Qual Nume, qual' Eroe su l'aurea cetra
Ora che io sciolgo il canto
Qui del Sebeto accanto
Fia che tra gl' inni alati innalzi all' etra?
Qual degno augusto nome in suon concorde
Ripeteranno le canore corde?

Ben san le sempre liete ombre ridenti
Dei mirti di Permesso
Che al crine io non intesso
Bellico lauro, e in marzïali accenti
Non spargo a celebrare armati ed armi
Con fier concento i miei vegliati carmi.

Sdegno guerrier che tra mentiti lampi
Di stolta gloria insana
Con superbia inumana
Corre feroce sanguinando i campi,
Del cui valore e de l' ardir son frutti
Le rovine dei Regni, il danno e i lutti.

Pianto di madri e spose in veste negra
Udir mi sembra ancora,
Ancor si ange e scolora
Per duol l' Umanitade oppressa ed egra;
E tante genti che empia man le fura
Fan su gli avelli innorridir Natura.

Del nostro sangue qual non è vermiglia
Estrania erma pendice;
Qual piaggia non ridice
I danni, e 'l duol de l' Itala famiglia,
E qual si trova sì remoto lido
Ove funesto non ne giunse il grido?

Ma tu, Signor, che di guerriero serto
Cingi le invitte chiome,
E di pietate in nome
Ti apri a la gloria ampio cammino e certo,
Se tanto lice a le mie Tosche rime
Avrai pur degli Eroi le lodi prime.

Io pria sul Tago del valor Britanno
Dipingerò la gloria
Degna di altera istoria
Vinto e conquiso il preparato inganno,
E tinti il volto di paura e scorno
I fugati tiranni erranti intorno.

Io temprerò di Pindaro sonante
L' armonioso pletro,

E con ardito metro
Te canterò, che intrepido, costante
Gli Eroi conduci del guerrier Tamigi
Fra trionfali grida entro Parigi.

A te dirò, che ognor seguon da lato
Bella giustizia antica,
Alta virtude amica
D'ogni bell'opra e d'ogni atto pregiato,
E che ben sai tu fra guerrieri sdegni
L'alta ventura assicurar dei Regni.

Perchè dalle profonde ime latebre
Maligno genio sorse
Che della Gallia corse
Il Cielo a ricoprir d'atre tenebre;
Discordia diede allor l'orribil voce
E l'oricalco rimbombò feroce.

Qual fu allora il tuo cor, qual nel tuo petto
Profondo alto dolore
Orme stampò di orrore
Monarca eccelso, e il tuo paterno affetto
Come allor palpitò fra i dubi sui
Pensoso men di te, che non di altrui.

Odo già intorno i bellici metalli
Alto squillar, già intendo
Dei Bronzi il tuono orrendo,
Ed al nitrir dei fervidi cavalli
Tra fere mischie e tra gli assalti audaci
Veggo l'ardir dei Cavalier pugnaci.

*

Ma quale unqua fortuna argine offerse
A l'Anglico valore?
Contra virtù furore
Che potrà mai? Già veggo ir vinte e sperse
Le rubelli falangi, e al primo lampo
Son tuoi, Signore, e la vittoria, e il campo.

Tu movi dove il genio alto ti accenna:
Rompi, sbaraglia, incalza
Per ogni calle e balza
Di Garonne il rubelle, e de la Senna;
Chè te per sì grand' opra elesse il cielo,
E passi al cor de l'empio duce un gelo.

Mercè ti grida con pietose note
Il Franco oppresso suolo;
Mercè a te gridan solo
Madri asperse di lagrime le gote,
E per l'interno duol squallide e bianche
Tutte vestite a brun le Donne Franche.

L' audace incanto, e il pubblico scompiglio
In un balen si strugga,
Non trovi ove rifugga
Privo il fellon di speme, e di consiglio;
E fulminato l'empio orgoglio e fero
L' onor si renda a l' usurpato Impero.

ALLE FURIE

INNO

Che più ti arresti e mediti
Su la tua infausta sorte?
A che non corri intrepido
Veloce in braccio a morte?

A te contrari gridano
Il fato e la natura,
La terra avara e rigida
I doni suoi ti fura.

Che più! trisulco fulmine
Agli occhi ti balena,
E ti minaccia orribile
Immeritata pena.

Che val virtude! Ahi misero
Che ti giovò finora?
Mira, il delitto adorasi,
Virtù si vuol che mora.

A Tigellino, a Paride
Il vil mortal si abbassa ,
Ma se poi langue Socrate
Ognun lo guarda e passa.

Voi che animate, o Vergini,
Di angui l'orrendo crine,
Furie del cieco baratro,
Miei voti udite al fine.

Or che furore involami
A la esecrata Terra,
Che quando è abbominevole
Nel mondo in sen rinserra;

Voi quì regnate, si agiti
Quì la tremenda face :
Viva quì sol discordia,
Fugga Letizia e Pace.

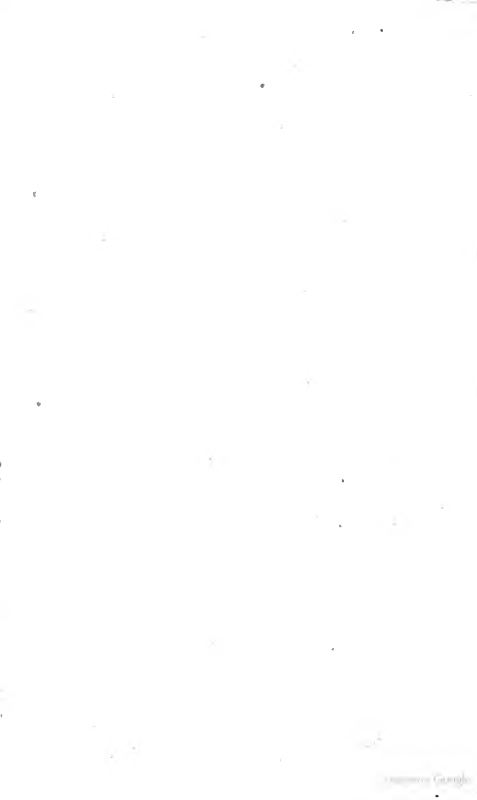
Avvelenati aconiti
Quì sol produca il suolo,
Sanguigna luce vibrino
Gli astri per lei del polo.

L'aura quì ognor contamini
Soffio d'Averno uscito,
D'orror compresi fuggano
Questo esecrato lito

I Naviganti, e gridino
Solcando il mar da l'alto
Su te Vesevo il Vindice
Versi sulfureo asfalto.

Se pria che agli occhi ascondasi
Il detestato giorno,
(1) Se pria che io varchi il pallido
Sentier senza ritorno,

Tremende Dee, propizie
A voti miei sarete,
Giuro che in sacrifizio
Tre negre Agnelle avrete.

(1) Se pria che io varchi il *pallido*: Così si scrisse da principio dettandolo, l' Autore; poi vi è stata di sua mano sostituita una cotal parola, che non si discerne ben bene se sia *ripido*, o piuttosto *facile*, secondo quel di Virgilio: *facilis descensus Averni.*

SONETTI

SCRITTI NEL TEMPO DEI SUOI MALORI.

I.

Di anni non già, ma sol di colpe carco
Fommi a guatar lo passo e'n dietro torno:
Ma veggio contro me bieca con l'arco
Starsi Colei che tutto miete intorno.

Pien di temenza il periglioso varco
E'l livido sentier senza ritorno
Riedo a mirare, e sotto il grave incarco
L'orror mi preme e con l'orror lo scorno.

Funerea nebbia già m'ingombra e involve,
Dura necessità m'incalza altera
Che in atomi e faville mi risolve.

Notte mi si fa incontro innanzi sera:
Ma so ben ch'io fui polve e sarò polve;
Abbia vita lo spirto, il corpo pera.

SONETTO

II.

Già si squarcia al mio sguardo il nuvol nero
E la voce feral mi tuona al core
Che il mio fin mi rammenta, e per terrore
Fugge altrove smarrito egro il pensiero.

Spiran morte i miei lumi, il volto intero
Copre gelato livido pallore;
Spinto al varco è lo spirto, e un cupo orrore
M'ingombra i sensi: ahi crudo aspetto e fiero!

Veggo di Stige là sul margo orrendo
Starsi de'falli miei la giusta pena,
E l'alma al cor precipita fremendo,

E sopra la tranquilla aria serena
Starsi schiera di Eletti in Dio godendo.
Chi mai sa dir dove il destin mi mena?

SONETTO

III.

Là sul fiume del duol torbido e nero
Che caligin di morte intorno cinge,
Amor mi guida per buio sentiero,
E mal mio grado a lagrimar mi spinge.

Piangi, mi dice; e disdegnoso e fiero
Fra crudi lacci il piè già lasso stringe;
Piangi, e col brando ogni seren pensiero
Giunto a le porte del mio cor sospinge.

E pur sovente con la trista cetra
Cerco placar l' empio fanciul, ma allora
Sordo quall' Aspe ei più nel cor s' impetra.

Che deggio far? Son presso al fine, e ancora
D' amica speme ne la pallid' Etra
Raggio non brilla; onde convien ch' io mora.

SONETTO

IV.

Squallida e avvolta di servil catena,
D' ogni lieto pensier spogliata e scarca
Già l' alma mia la spaventosa arena
Del torbo Lete sbigottita carca:

E già pel fiume su la nera barca
Che il cieco duce a suo talento mena
A l' altra riva lacrimando varca
Fra bruni spettri in disperata pena.

Ahi qual m' accoglie tenebrosa e fera
Caverna immane sul deserto lido,
Ove soltanto atra vendetta impera!

Dunque si tratti, o Amore, ogni tuo fido?
Ah ben comprendo, sebben troppo a sera
Che a morte guida quel tuo riso infido!

SONETTO

V.

Tremar mi sento entro ogni vena il sangue,
Ed a l'aspetto di mie pene acerbe
Palpito, agghiaccio semivivo esangue,
Nè trovo chi il mio duol mi disacerbe.

Qual crudo verme, e qual pestifer angue
Per me sì fiero tosco avvien che serbe?
Ahi! non val per la piaga onde il cor langue
Nè magico poter, nè virtù d' erbe.

Ombre di morte che mi state intorno
In funerea sembianza, è forse questo
Del fosco viver mio l' estremo giorno?

Ahi! che nel vostro alto silenzio e mesto
Leggo che morte è la mia vita, e torno
Sempre a morir per fin che in vita io resto.

IL GIUDIZIO FINALE

SONETTO

Ahi dove fuggo? ohimè dove mi ascondo?
Odo intorno suonar l'orribil tromba:
A lo squillo feral che alto rimbomba
Il suol ne trema, e ne vacilla il mondo:

S' apron gli abissi, e 'l polveroso fondo
Lascian gli estinti d' ogni antica tomba;
Poggia uno stuolo al ciel come colomba,
Piomba l' altro nel baratro profondo.

Di nubi accese su tremendo trono
Vindice il Nume inesorabil siede,
Mentre fremongli a piè saette e tuono.

Giustizia accorre, e 'l fatal scempio affretta;
Indi sul nulla passeggiar si vede
La sempiterna trionfal vendetta.

PER LA PASSIONE DI GESU' CRISTO S. N.

SONETTO

E farsi il dì caliginoso e nero,
E il sol sanguigno e di gramaglia cinto,
E scuotersi la Terra, e il capo altero
Da l'ampie moli a traballar sospinto,

E l' alte rupi dal sito primiero
Smosse, e 'l Giordano di terror dipinto,
L'empia Sion mirò, nè il suo cor fero
Da pentimento o da dolor fu vinto.

Ma de l' Eterno la fulminea voce
S' udia fra i nembi: Oh di Sionne immane
Quando fia mai l' alta caduta atroce!

E già l'armi Latine io fremer sento,
Già Tito vince, e di Sion rimane
Sol bruna polve che la sperde il vento.

SOPRA RUGGIERO.

SONETTO

A la fronte sublime ed a l'aspetto,
Al franco core, al portamento altero,
Ben ravviso l'intrepido guerriero ,
L' Eroe dal Cielo a fondar regni eletto:

Chi savie leggi al popolo soggetto
Prescrive, e nel magnanimo pensiero
Basso titol sprezzando , e angusto impero,
L' idea rivolge di più vasto objetto :

Veggo chi l' Afro doma, chi l'orgoglio
Feudal reprime, e l'avido germano
Scompiglia , e il Greco fa tremar sul soglio:

Veggo de l'arti il mecenate, il forte
Sostenitor del dritto suo sovrano,
Arbitro di se stesso in ogni sorte.

AD UN ILLUSTRE PERSONAGGIO CHE RITORNA DA SICILIA.

SONETTO

Mentre che Te da le Sicane sponde
Ad alto incarco a somme imprese eletto
Rappella il tuo signor che nel suo petto
A pro de' figli alto consiglio asconde;

Mira qual viva gioia a tutti inonde
Il core e l'alma a sì gradito obietto,
Onde Napoli spera in lieto aspetto
Di saldar le sue piaghe aspre e profonde.

Ed io nel comun gaudio, onde ripiena
Tutta risuona la Tirrena riva
E 'l capo estolle la Real Sirena,

Ai giusti plausi esulto, e in me ravviva
Sublime affetto a un tempo e spirto e lena;
Nè disdegnar che di te canti e scriva.

PEL NOME DI S. MAESTA' FERDINANDO I.

SONETTO

Non fra guerriera pompa orride squadre,
Nè a danno altrui sospinti armati ed armi,
Nè tesoro che a genti non risparmi
Affanno e duolo, e meste cure ed adre:

Ma de' figli l' amor, ma le leggiadre
Opre ben degne di effigiati marmi
Fan chiari i Regi, e fan che in lieti carmi
Ognuno esalti in lor l' amico, il padre.

E ben, Signor, oggi che a noi sen riede
Per le celesti vie quel fausto giorno
Che ti diè nome d' ampia gloria erede,

Mira esultante a la tua reggia intorno
Il popol tuo, che ti fa intera fede
Quanto ha caro il tuo nome, e 'l suo ritorno.

A FERDINANDO I.

IL GENIO DEL LAZIO.

SONETTO

Quando la sede ad espugnar si mosse
Il Gallo audace del Latino impero,
E minacciare al Tebro eccidio intero
Osò superbo e fier più che mai fosse;

La fronte sollevò, su i piè rizzosse
Il Genio di Quirino in atto altero,
E l'asta domatrice e 'l gran cimiero,
Alto gridando, orribilmente scosse:

Poi là rivolto, ove Fernando armato
Stassi del Liri in su la manca sponda
D'Italia ei solò a sostenere il fato;

Vieni, disse, a punir quel folle orgoglio,
Fia sol per Te che l'empio si confonda;
Serba al Tebro la gloria, a Pietro il soglio.

A FERDINANDO I.

SONETTO

Signor, con fausti auspici il ciel cortese
Scorge le tue gloriose alme bandiere :
Movi , su movi le fatali schiere ,
Ed urta e incalza il reo ladron Francese.

Io veggio (orribil vista !) al suol prostese
L'empie falangi d'ogni mal foriere,
E ne' trofei de l'alto tuo potere
Vendicate le antiche e nuove offese.

Vedi come di sdegno armato in cielo
Fra turbini di foco il Nume assiso
Scaglia sterminator fulmineo telo:

E fuggir l'empietà pallida il viso
Fatto a suoi lumi della mano un velo
Per recarne alla Senna il tristo avviso.

A NAPOLEONE BONAPARTE

SONETTO

Dov' è, dov' è quel tuo feroce orgoglio
Che pensò trarre incatenato il mondo
Della tua gloria al carro, ed in profondo
Ossequio umìl mirarlo a piè del soglio?

Ogni umana possanza è lieve foglio
Del Nume a fronte, e non ha nerbo o pondo,
È spuma ch' entro del ceruleo fondo
Si frange all' urto di marpesio scoglio.

Sul minacciato tuo capo già romba
Folgore accesa per la man di morte,
Si apre a tuoi passi e precipizio e tomba,

Ecco ogni scampo irato il ciel ti fura:
Tremate, o regi, a la terribil sorte
Di chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.

A LO STESSO

SONETTO

Te della patria a sostener la sorte
L' alta Ragione avea fra mille eletto:
Perfido , e a libertà tu desti morte,
E 'l sacro ardor spegnesti in ogni petto.

Qual volpe infida entro l'Ispana corte
Penetri, e di amistà con finto aspetto
Il Re ne sbalzi; indi la tua consorte
Discacci dal nuzial tradito letto.

Il successor di Piero (ingrato ed empio !)
Avvinto traggi nelle tue catene:
Ov'è di tante inique opre l'esempio?

Ma il Nume tuona; in fumo ecco si volve
Il tuo poter che langue a un punto, e sviene,
Tomba è la regia, ed il tuo scettro è polve.

PER L' IMPRESA DI MOSCA
TENTATA DAI FRANCESI NEL 1812.

SONETTO

Soffia l' ira di Dio nel foco, e mira,
Su l' esacrabil capo la vendetta
Terribil pende, la feral saetta
Del crudo intorno si ravvolge e aggira.

Nordico nembo rimugghiando spira,
La belva è colta, tutta in sè ristretta
Ringhia per duol, l' estremo colpo aspetta,
E freme in suono di spavento e d' ira.

Cede il fragor de' bronzi fulminanti
Mentre dal colmo de la somma sfera
Piovono influssi non più visti innanti.

O giustizia di Dio tarda ma vera!
Vidi l' empio esaltato, e in pochi istanti
Ritornato a passarvi ei più non era.

SEGUITA DEGLI AVVENIMENTI DEL 1812.

SONETTO

Insepolti guerrieri, e scheltri ed ossa
Sparse e conquise su di strania terra;
Di Europa urtarsi in disperata guerra
Con furor cieco la partita possa;

Nordica balza di uman sangue rossa
Ch' estinti prodi entro il suo gel rinserra;
Scitica schiera che tutt'arde e atterra
La Franca Monarchia tremante e scossa;

Disperazion che il vulgo a l' armi incita;
Orgoglio che a vendetta ogni alma desta;
Prudenza inerme; ingorda plebe ardita;

Tutto avvolto in caligine funesta;
Del cittadino in forse onore e vita;
Del Gallo augusto la grand' opra è questa.

SULLA COMETA DEL 1820.

SONETTO

Astro feral, che sanguinoso il crine
Roti e risplendi di funereo lume,
Porta del mondo a l' ultimo confine
Tuoi raggi nunzi del furor d' un Nume.

Scrolli la terra e fra le sue ruine
Fa che incendio fatal tutta l' allume,
D' onde la copri, indi l' assorbi al fine,
E fa che tutta si dissolva e sfume:

Ch' io già vedendo naufragar natura,
Riderò fra me stesso in quell' istante
Che globo così reo distrugge e fura.

Dovea certo perir gran tempo innante
L' infame albergo de la razza impura,
E non più girne infra gli altri orbi errante.

CONTRO ALCUNI POETI NAPOLETANI
DI QUEI GIORNI.

SONETTO

Pontan quì visse, quì cantò Sincero
Che andò sì presso al gran cantor di Manto;
Qui Capicio, quì Altillio, e 'l suono altero
Emularon del Lazio e 'l prisco vanto.

Del tosco stil quì derivò l' intero
Genio che sì fu in pregio e piacque tanto,
Quì in amorosi carmi o in tuon severo
Sciolser cigni sublimi il labro al canto.

Ed or risuona la Sebezia riva
Di quei che intorno spargon rozzi accenti,
Turba di Gufi d' ogni luce priva,

Che i divini del Lazio almi concenti,
Che l' aureo stil oggi a sprezzare arriva.
Oh patria! oh etade! oh prischi onori spenti!

AD UN CHIARO UOMO ELETTO A PRESIDENTE DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA.

SONETTO

Saggio Signor, che per le vie del retto
Co la guida di Temi e del verace
Saper salisti a eccelso grado eletto,
Onde gloria sorride, invidia tace;

Di sublime desio tu colmo il petto,
Al tuo Monarca fido in guerra e in pace,
Tanto in te senti di privato affetto,
Quanto basta a nutrir di onor la face.

Sono al pubblico bene ognor rivolti
Il tuo cor la tua mente; e plauso e lode
O non guardi, o non curi, o non ascolti.

Or siedi, chè virtù ne esulta e gode,
Primo trai saggi in gran senato accolti
Ch'è delle leggi vindice e custode.

PER LE NOZZE DI SUA ALTEZZA REALE MARIA TERESA INFANTE DEL RE DELLE DUE SICILIE COL PRINCIPE EREDITARIO DI UNGHERIA D. FRANCESCO D'AUSTRIA.

SONETTO

Non perchè lasci le fiorite sponde
Che vagheggia il Tirren, fia che tu spiri
Ombra di duol, o che da noi si miri
Che molle pianto il tuo bel seno inonde.

Se oggi il tuo chiaro sol da noi s'asconde
Ben ha il Sebeto onde col ciel s'adiri,
Non Tu che ovunque movi, ove t'aggiri
Fai che le piagge lieto april circonde.

Al tuo apparir vedrai come s'infiore
Di vive rose d'Austria il freddo nido,
E i zefiri spirar soäve odore:

E lasciar Cipro e l'odorato lido,
E con l'Istro cangiar la Dea d'Amore
I vaghi colli d'Amatunta, e Gnido.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO

Vanne; e su l' Istro in dolce nodo Amore
Ti stringa, Eccelsa Donna, a sposo eletto;
Rida benigno il cielo in lieto aspetto,
Nè oscuri nube infausta il suo splendore.

Vanne; e di nobil fiamma il vostro core
Arda, nè voi lusinghi un molle affetto;
Ma di gloria e di onore accesa il petto
Gli spira Tu più bellicoso ardore.

E or che stretto di Europa in sul confine
Freme di Grecia il reo tirannno atroce,
Abbia da lui l' impresa illustre fine.

Sorga quindi più altero e più feroce,
Cinto per Te di verde alloro il crine
Corra in Bizanzio a ripiantar la Croce.

PER LE NOZZE DI UN AMICO.

SONETTO

Al fortunato laccio Imene e Amore,
Sposi felici, cospiraro insieme,
Vi addusser quindi a sì giojosa speme,
Che crebbe ognor più acceso il vostro ardore.

Pace sorrise ch'entro al vostro core
D' ogni concorde affetto avviva il seme,
Costanza che di tempo unqua non teme
A lor si aggiunse, e con Costanza, Onore.

Propizi Geni, e lieti augurî intorno
Gioiron; Febo al chiaro nodo arrise,
E a voi mostrossi più soäve il giorno.

A lato a' casti talami si assise
Bella Fecondità con volto adorno,
E te baciò sposa gentile, e rise.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO

Questa è la coppia sì leggiadra e bella,
È questo il nodo sospirato tanto:
Amor lo strinse, ma fu scarso il vanto,
Chè ella già ardea ne la natia sua stella.

Imen la guata, e al suo destin l'appella,
E sorridendo le si asside accanto,
Serto intesse di rose e di amaranto,
E di mirti e di fiori il suolo abbella.

Lieta Fecondità si aggira intorno
A l'augurato talamo, e si affretta
A farlo ognor di vaga prole adorno.

Sposo felice! Illustre sposa eletta!
Degli accessi desiri è questo il giorno;
Amore, Imen, Fecondità vi aspetta.

IN MORTE DI NICCOLÒ VALLETTA SUO PRECETTORE.

SONETTO

Da Te già un tempo ciò che involve e asconde
Civil ragione e universale intesi;
A penetrar dietro tue orme appresi
Del Dritto entro le làtebre profonde.

Teco ne venni a le Castalie sponde,
Della fiamma Dircèa per te mi accesi,
E fu mia colpa sol s' io non mi resi
Di mirto degno, e di Apollinea fronde.

Or Tu salisti a la più eccelsa parte,
Ed a' più illustri ivi ti assidi accanto
Per saper grave, e per la Delfic' arte.

Ah! se mai d'amistà voce può tanto,
Mira, del lauro son le foglie sparte,
E in duol rivolta la mia cetra e in pianto.

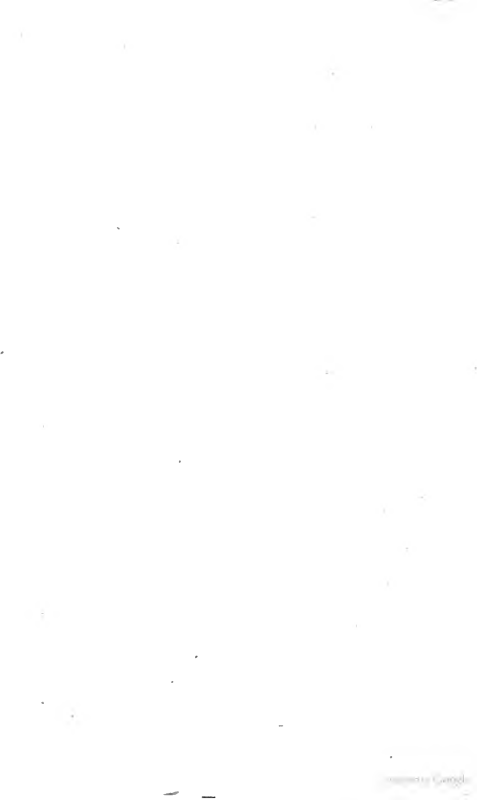
(N. B.) POEMETTO GENTLIACO

Fu scritto questo componimento nel 1823, e non ancora ricorretto e ripulito dall' autore essendo pervenuto in mano di suoi amici fu fatto publicare in Napoli per le stampe del Porcelli; della qual cosa quegli altamente si dolse; ed avea in animo di dargli l' ultima mano e di ristamparlo allora quando fu da grave infermità soprappreso che non molto di poi il condusse a morte, siccome nella sua vita abbiamo detto.

CAPITOLO A MONSIGNOR GIUSTINIANI

Fu scritta questa Poesia nel 1819 a petizione de' Canonici del Duomo di Cerreto, i quali in occasione di essersi conservata la Sede Vescovile a Telese o Cerreto, la vollero offrire a quel Prelato che a quel tempo era Nunzio Apostolico in Napoli ed era deputato altresì per la esecuzione del concordato del 1818.

I MESI

Queste dodici canzonette furono scritte per recitarsi da alquanti giovani nel tempo del Carnovale. Vogliamo avvertire il lettore che esse non sono opera studiata, ma la più parte furono composte all'improvviso.

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	*v.*	
11	17. Romnlee........	Romulee.
88	2. cha............	che
127	14. accessi.........	accesi